

Articoli Selezionati

02/01/2024	REPUBBLICA	GIULIANO AMATO "DEMOCRAZIA A RISCHIO L'ITALIA PUÒ SEGUIRE POLONIA E UNGHERIA"	FIORI SIMONETTA	1
06/01/2024	IL FATTO QUOTIDIANO	USTICA E ALGORITMI: AMATO, VITA DA FRAINTESO	GIARELLI LORENZO	5
18/01/2024	IL FATTO QUOTIDIANO	ECCO L'ARCHIVIO COSSIGA: LA REPUBBLICA DEI SEGRETI	CANNAVÒ SALVATORE	6
01/02/2024	LA VERITA'	SE OSI CRITICARE AMATO SEI UN FASCISTA	BELPIETRO MAURIZIO	8
08/04/2024	TEMPO	«USTICA, C'È QUALCUNO CHE COPRE I PALESTINESI»	SIRIGNANO EDOARDO	10
14/04/2024	CORRIERE DELLA SERA	«COSSIGA E I MISTERI ITALIANI DA GLADIO, A MORO, AGLI EUROMISSILI E MOSCA CHIAMÒ BERLINGUER»	VERDERAMI FRANCESCO	11
09/05/2024	CORRIERE DELLA SERA	«USTICA, I RISARCIMENTI A ITAVIA USATI ANCHE PER ROLEX E RESORT» SOTTO SEQUESTRO 130 MILIONI	FERRARELLA LUIGI	13
26/05/2024	IL FATTO QUOTIDIANO	"FU UN AEREO DA GUERRA ISRAELIANO AD ABBATTERE IL DC-9 SOPRA USTICA"	LILLO MARCO	14
30/05/2024	DOMANI	USTICA E LA PISTA NUCLEARE L'INDAGINE CHE PORTA A TEL AVIV	GATTI CLAUDIO	16
04/06/2024	RIFORMISTA	USTICA, IL QUINTO SCENARIO: ISRAELE AVEVA CAPACITÀ E MOTIVAZIONE	GATTI CLAUDIO	18
24/06/2024	CORRIERE DELLA SERA	USTICA, L'EX MILITARE FRANCESE: «I MIEI SUPERIORI MI DISSERO DI MENTIRE SU QUELLA SERA»	CACCIA FABRIZIO	19
24/06/2024	REPUBBLICA	PARIGI MENTÌ A ROMA SUI TRACCIATI RADAR NELLA STRAGE DI USTICA	ABBATE LIRIO	21
24/06/2024	LA VERITA'	MI AVEVANO ABBANDONATO TUTTI ORA TORNO CON USTICA. E POI...»	CAZZANIGA GIULIA	23
24/06/2024	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA, NUOVE RIVELAZIONI COSÌ LA FRANCIA CI INGANNÒ «VI NEGAMMO I TRACCIATI»	LEVI ALBERTO	26
25/06/2024	IL FATTO QUOTIDIANO	STRAGE USTICA, SOLCHI SUL FONDALE: PORTARONO VIA I RESTI DI UN CACCIA?	BARBACETTO GIANNI	27
25/06/2024	TEMPO	QUANDO ZAMBERLETTI SOFFIÒ SULLA FIAMMELLA DI MU'AMMAR GHEDDAFI	MANCA VINCENZO R.	29
25/06/2024	TEMPO	IL GOVERNO PARLÒ IN PARLAMENTO ESCALATION DI MINACCE E IL SILENZIO SUL «LODO MORO»	GIOVANARDI CARLO	31
25/06/2024	TEMPO	LA STRAGE 44 ANNI DOPO UN CICLOPICO INGANNO A DANNO DEI CITTADINI	TRICARICO LEONARDO	32
25/06/2024	L'IDENTITÀ	USTICA, DOPO 44 ANNI LE BUGIE DELLA BONFIETTI E IL FUFFA-SHOW DI GILETTI	GIOVANARDI CARLO	34
26/06/2024	TEMPO	I RADAR E QUEGLI AEREI MAI VISTI NÈ SENTITI	ALEGI GREGORY	36
27/06/2024	MANIFESTO	LE OMBRE FRANCESI SUL CIELO DI USTICA: LA STRAGE 44 ANNI FA	LUCCA DARIA	37
27/06/2024	MANIFESTO	ANCHE QUESTO GOVERNO È INADEMPIENTE	BONFIETTI DARIA	39
28/06/2024	CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA: MANCA LA VERITÀ SU USTICA, I PAESI AMICI COLLABORINO	PICCOLILLO VIRGINIA	40
28/06/2024	REPUBBLICA	QUELLE RISPOSTE CHE L'ITALIA ATTENDE DA 44 ANNI	ABBATE LIRIO	41
28/06/2024	REPUBBLICA	NON SI PUÒ SMETTERE DI PRETENDERE	DE GREGORIO CONCITA	42
28/06/2024	REPUBBLICA	USTICA, L'APPELLO DI MATTARELLA "MANCA LA VERITÀ SULLA STRAGE I PAESI AMICI COLLABORINO"	CAPPELLI ELEONORA	43

28/06/2024	TEMPO	MATTARELLA E LA VERITÀ SU USTICA «I PAESI AMICI COLLABORINO»	DI CAPUA GIANNI	44
28/06/2024	L'IDENTITÀ	USTICA: "C'È SOLO UNA VERITÀ, LAVORIAMO PER TROVARE I COLPEVOLI"	CIAFFOLONI ELEONORA	45
28/06/2024	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA 44 ANNI DOPO. LA SFERZATA DI MATTARELLA «MANCA ANCORA LA VERITÀ. I PAESI AMICI COLLABORINO»	D'AMATO ALESSANDRO	47

L'intervista

Amato: Italia a rischio
può diventare come
Polonia e Ungheria

di **Simonetta Fiori**

«**G**uardo all'anno nuovo con una buona dose di apprensione. Per la nostra destra populista che non riesce a non esserlo. Le democrazie possono finire senza tanto clamore, come è già successo anche di recente in Europa. E questa fine ha sempre un inizio».

● alle pagine 8 e 9

L'INTERVISTA

Giuliano Amato

“Democrazia a rischio L'Italia può seguire Polonia e Ungheria”

I timori per l'anno nuovo:
“A Varsavia e Budapest
le Corti europee e nazionali
sono finite per prime nella lista nera
E da noi l'attacco alla Consulta
è già cominciato”

di **Simonetta Fiori**

«**G**uardo all'anno nuovo con una buona dose di apprensione. Per la nostra destra populista che non riesce a non esserlo, per l'assenza di un'opposizione capace di contenerla, per la somma di fragilità democratiche antiche e recenti che pesa sul nostro paese.

Le democrazie possono finire senza tanto clamore, come è già successo anche di recente in Europa. E questa fine ha sempre un inizio».

Prima il manifesto politico della destra italiana emerso dall'appuntamento di Atreju, poi il voto contrario al Mes e all'Europa. Giuliano Amato riflette con preoccupazione sul movimento nazionalpopulista di Giorgia Meloni, il cui trasloco verso una destra moderata gli appare sempre

più difficile, in un'Italia storicamente poco abituata alla democrazia. «Quella di Fratelli



d'Italia e della Lega continuiamo a chiamarla destra, ma di sicuro non ha la cultura politica di Reagan né della Thatcher né di Major, con cui mi è capitato di lavorare. È un'altra cosa, che ha che fare con l'ideologia dell'ostilità e del rancore. Ed è ancora più complicato sradicarla».

Perché sono destre diverse?

«Quella di Reagan e Thatcher stava con i ricchi, non perché si disinteressasse dei poveri ma perché riteneva che gli ultimi avrebbero tratto benefici dalla mano libera lasciata ai grandi imprenditori. È la dottrina del *trickle down*: la ricchezza dall'alto sgocciola sul resto della società, per questo bisogna lasciare che il mercato si prenda cura di se stesso, senza troppi vincoli. Poi abbiamo visto che non è finita bene».

Questa destra radicale parla invece in nome del popolo.

«È scaturita proprio dalla crisi economica e sociale creata da quell'altra destra liberista. L'ideologia del *trickle down* ha aumentato le diseguglianze e non ha certo fermato la povertà, ridotta sul piano globale ma accresciuta nei paesi più sviluppati. Ed è proprio qui, in Europa e negli Stati Uniti, che ha messo le sue radici la nuova destra populista, la quale non si nutre più della spinta dei ceti più ricchi ma di un'energia opposta che ricava agitando la bandiera dei perdenti».

È la destra anti-establishment.

«Sì, quella che dice agli ultimi "io sto con te, io ti rappresento", erigendosi a partito degli scontenti. Sulla scena mondiale Trump ne è forse l'espressione maggiore, ma in Italia Giorgia Meloni è stata capace di mettere a punto un metodo politico non meno efficace perché capace di raccogliere scontentezze di varia natura: i perdenti di una battaglia lontana, i nostalgici di un fascismo che non c'è più, e i perdenti di oggi, quell'enorme prateria del rancore alimentato dal disagio economico e sociale, oltre che dall'insofferenza per i nuovi diritti».

Dalla kermesse di Atreju è emerso con chiarezza il manifesto ideologico della destra italiana.

«Nel suo discorso conclusivo, la presidente del Consiglio ha elencato la lista dei nemici, ossia i trasgressori di un ordine esistenziale e valoriale su cui si fonda la vita dei suoi elettori nei ceti medio bassi. Chi compare nella lista nera? Quelli con il reddito di cittadinanza, perché io posso pure guadagnare poco perché non sono

un professionista, ma non è giusto che tu che non fai nulla percepisca più di me. Così come mi risulta intollerabile che un migrante occupi abusivamente una casa popolare o un carcerato venga messo in libertà solo perché obeso e in cella non può essere curato: questi sono delinquenti, devono marcire in galera! E gli omosessuali? Tutta questa confusione tra due mamme, due papà, i figli arcobaleno fatti nascere nei modi più strani: e i valori tradizionali che reggono le nostre vite? Ecco, agli occhi degli elettori della destra populista questi da me elencati sono tutti esempi insopportabili di trasgressione».

Accade non solo in Italia. I nuovi diritti stentano a essere riconosciuti là dove manca la libertà dal bisogno. Se sono in difficoltà, non mi preoccupo dei carcerati o dei migranti.

«Questo è vero. È difficile che le maggioranze mostrino sensibilità per quelli che sono stati definiti "diritti postmateriali" quando "i diritti materiali" non sono stati ancora soddisfatti. Ma sa questo cosa significa?».

Viene guardato con ostilità anche chi difende i diritti delle minoranze.

«Proprio così. È percepita come un nemico anche la Corte Costituzionale, ossia il più alto organo di garanzia della Carta il cui compito è garantire anche i diritti di carcerati, migranti, omosessuali. Agli occhi degli elettori della destra populista le Corti finiscono per apparire espressione e garanzia di quelle minoranze che turbano il loro ordine e i loro valori. Quindi sono nemici, perché la maggioranza che sta con me è il popolo e gli altri che non la pensano come me sono avversari da combattere. L'abbiamo visto in Ungheria e in Polonia: le prime ad essere messe nella lista nera sono state le Corti europee, poi le Corti nazionali. Perché se queste appaiono come nemiche della collettività, una politica che protegge il popolo e i suoi valori è autorizzata a sottometerle alla volontà del governo».

Qualche anno fa lei era a New York con un importante costituzionalista polacco quando sul suo cellulare comparve una notizia drammatica.

«Sì, era Wojciech Sadurski. Il governo del suo paese aveva impedito la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di una sentenza della Corte Costituzionale, con

l'effetto di paralizzarla. Queste cose un bel giorno cominciano. E poi proseguono».

Può succedere anche da noi?

«Non c'è nulla che lo impedisca. Da noi ora è ritenuto inconcepibile, ma potrebbe accadere. Se accadesse, dovrebbe uscire un procedimento per attentato alla Costituzione, il reato più grave che esista, ma un governo che arriva a fermare una sentenza della Corte Costituzionale si sente abbastanza forte: sa che può farlo senza suscitare le rivolte di piazza. Questo segnerebbe un cambiamento profondo, la fine della democrazia. Ma quella fine ha sempre un inizio».

La nostra Corte Costituzionale è stata già oggetto di attacchi. Nel libro che lei ha scritto con Donatella Stasio "Storie di diritti e di democrazia", colpisce l'accusa ripetutamente rivolta ai magistrati costituzionali quando hanno scelto di uscire dal Palazzo della Consulta per andare nelle scuole e nelle carceri: l'accusa era quella di cercare il consenso, quindi sostanzialmente di fare politica.

«Questa accusa ci è stata rivolta soprattutto dai giudici e dai costituzionalisti più conservatori, un mondo sulla cui persistente capacità di dominio la destra populista conta».

Anche i giornali della destra sovranista, all'epoca del governo Lega-Cinquestelle, vi hanno accusato di voler assestare una bastonata alle politiche di Salvini.

«Sì, l'attacco alla Corte è già cominciato, perbacco! È successo ogni volta che le nostre sentenze garantivano coloro che prima abbiamo definito "i trasgressori", le minoranze percepite come nemiche».

E quando poche settimane fa è stato nominato Augusto Barbera alla guida della Consulta, uno dei più attivi esponenti del centro-destra, Maurizio Gasparri, ha definito alcune sentenze della Corte «più simili a un volantino di propaganda che a un trattato di diritto». È stato il suo benvenuto al neo presidente.

«Non è facile a chi muove queste critiche trovare una sola sentenza della Corte che sia propaganda. Però c'è chi cerca di crearne il clima. Quindi ha fatto bene la Corte - e farà bene a continuare a farlo - a far conoscere il suo lavoro ai cittadini, missione connaturata alla funzione originaria: le Corti costituzionali rappresentano una

difesa della Carta contro le maggioranze, tutte le volte che le maggioranze escono dal seminato costituzionale».

Perché questa destra populista fa fatica a riconoscersi nella Carta?

«Direi meglio: fa fatica a riconoscersi in alcune interpretazioni evolutive, quelle che garantiscono i nuovi diritti».

Ma anche verso la Carta c'è grande insofferenza. La riforma sul premierato elettivo ha l'effetto di stravolgere il sistema parlamentare democratico previsto dalla Costituzione.

«Sì, questo è vero. E infatti è difficile trovare un costituzionalista che l'approvi. A tutte le obiezioni che abbiamo già formulato, potrei aggiungere che si tratta di una vera frode per gli elettori. La presidente Meloni continua a sostenere che il premierato elettivo metterà fine ai ricatti dei partiti perché finalmente saranno gli elettori a decidere la formazione del governo. Invece è vero il contrario! Questa riforma consente ai partiti il massimo potere di ricatto perché il premier eletto dagli elettori ricava solo l'incarico e prima di avere la fiducia del Parlamento deve aver nominato i ministri. Ergo, nella notte dei lunghi coltelli, saranno i partiti a mercanteggiare ministeri e posti di comando: o mi dai gli Interni o ti scordi la fiducia. Suppongo che questo marchingegno privo di coerenza sia stato imposto da Salvini, ovvero dal secondo partito, perché contraddice quanto detto dalla presidente».

Una maggioranza così costituita è capace di governare il futuro?

«Finora la destra populista s'è dimostrata capace di dare risposte più simboliche che reali e concretamente orientate al futuro. Messa davanti alle decisioni, fa fatica a far quadrare le esigenze del buon governo con le istanze nazionalpopuliste, in qualche caso premoderne, proprie di un partito d'opposizione. E il bravo Giorgetti è la figura tragica di questa contraddizione: la storia del voto contrario al Mes l'ha vissuta in questa chiave».

Si allontana la possibilità che questa destra approdi a una sponda conservatrice moderata?

«Mi pare un trasloco difficile, anche perché si articola in un duplice spostamento: da una parte il taglio con le radici fasciste,

incompatibili con la cultura di una destra conservatrice europea; dall'altra l'abbandono dell'ossessione del nemico e dei toni bellicosi, tipici di chi rappresenta solo risentimento, come ha ben scritto Galli della Loggia. Nella cultura della destra conservatrice vi sono i valori della tradizione, ma anche alcuni principi democratici ineludibili: i benefici penitenziari per consentire alla pena di avere i suoi effetti rieducativi, il divieto di discriminazione in ragione dell'orientamento sessuale, politiche di integrazione per gli immigrati soprattutto in una fase di inverno demografico. In più, perché Fratelli d'Italia e Lega cambino natura, occorre anche una competizione con l'opposizione che al momento non vedo».

Tocca all'opposizione cambiare questa destra?

«All'opposizione spetta cambiare innanzitutto se stessa, mettendo in seria difficoltà l'avversario politico. Perché altrimenti, se davanti a sé non percepisce ostacoli, la destra populista continua a essere come è: non corre certo il rischio di perdere!».

Il Pd di Schlein non è all'altezza della sfida?

«Intendiamoci, non è facile combattere un avversario politico al quale, per dire di sì agli scontenti, basta stare in Tv o sui social. Per creare una società migliore devi convincere anche a rinunce e per farlo devi andare tra la gente, discutere, farti valere. Lo fa il Pd?».

Il partito democratico potrebbe guardare a un centro politico che è stato svuotato dalla destra populista?

«Sì, il Pd potrebbe conquistarlo prospettando credibili disegni di una nuova società. È anche una questione di linguaggio. Allo stile gladiatorio della destra populista fa eco un analogo "linguaggio contro" dell'opposizione. Conquistare il centro significa inoltre fare i conti con quei valori tradizionali che sono lasciati solo alla destra: è vero che sono i valori che Putin accusa le società occidentali di aver ripudiato, ma - siamo onesti! - le lucciole scomparse di Pasolini erano in parte quei valori, cancellati secondo lui dall'individualismo sfrenato promosso dai consumi. Vogliamo tornare a cercare un punto di incontro?».

Dai suoi interventi più recenti emerge una crescente

preoccupazione per la fragilità della nostra democrazia, di cui la destra populista è forse il sintomo più grave.

«Alle fragilità antiche proprie di una democrazia immatura - la non abitudine alla democrazia - se ne sono aggiunte di nuove che sono tipiche della democrazia matura, frutto di un malessere sociale che non trova risposte. Oggi ci ritroviamo prigionieri di una somma di fragilità da cui è difficile uscire. La storia di Italia ci aiuta a capire come ci siamo ridotti in questo modo. Non mi riferisco solo ai vent'anni di fascismo ma anche a un lungo dopoguerra in cui il partito maggiore della sinistra è stato congelato all'opposizione. E, per tenere alte le barriere anti Pci, nelle menti più perverse fu concepito l'impensabile, perfino le stragi di Stato. Mi ricordo quel che mi disse una volta il cardinal Ruini: "Sa, per combattere il comunismo, di acqua sporca ne abbiamo fatta passare tanta". E vuole che questa acqua sporca non abbia infragilito le fondamenta della nostra democrazia?».

È evidente. Ma continui.

«Quando poi il sistema politico italiano è imploso con Tangentopoli, in molti hanno dato la colpa alla procura di Milano, accusata di aver forzato la mano. Può darsi. Ma già allora io sostenevo che l'albero abbattuto da Mani Pulite aveva le radici fradice. E quindi è bastato toccarlo per farlo cadere. Al di sotto c'era solo terriccio da cui sono emerse figure di serie B, poi promosse in A, ma non è la politica di una liberaldemocrazia quella che ne esce fuori».

Anche il fatto di non avere mai avuto una "destra normale" - così la chiamava Vittorio Foa - è un segno della nostra democrazia fragile?

«Ma certo. Noi non siamo riusciti a sviluppare una destra conservatrice come Dio comanda: non ci è riuscito Silvio Berlusconi, la cui carica seduttiva molto ispirata dai suoi affari si è esaurita insieme alla sua persona: morto lui, Forza Italia ha perso il suo impulso vitale. E non ci è riuscito Gianfranco Fini, il cui progetto di una destra repubblicana e costituzionale ho seguito con grande interesse. Ma anche andando indietro nella storia d'Italia, dopo Cavour abbiamo avuto sì grandi figure di centro capaci di capire la sinistra - penso a Francesco Saverio Nitti e Luigi

Einaudi - ma essi costruirono dei ponti che pochissimi hanno poi voluto attraversare. E sono rimasti come luminosi esempi di cultura politica più che come artefici di una nuova Italia».

Lei dice: non sono stati capaci loro, figuriamoci se ora ci riesce il personale politico di oggi.

«Sarebbe sperabile, tuttavia non nascondo il mio pessimismo. Anche perché a novembre potremmo avere di nuovo Trump alla Casa Bianca. Ma per non esagerare con il buonumore direi oggi di fermarci qua, e di non parlare del brutto mondo che abbiamo intorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fdi e Lega

Questa nuova destra è ancora più difficile da sradicare: Meloni è stata capace di raccogliere scontentezze di varia natura

Il Pd

Per conquistare il centro politico dovrebbe prospettare disegni credibili di una nuova società. È anche una questione di linguaggio

La Costituzione

La maggioranza fatica a riconoscersi nelle interpretazioni evolutive della Carta: mi riferisco a quelle che garantiscono i nuovi diritti

Su Repubblica

Le precedenti "Conversazioni"

L'intervista al presidente emerito della Corte Costituzionale fa parte di una serie di "Conversazioni con Giuliano Amato" sui temi di attualità.

- "Meloni rompa con Orbán" - 8 giugno
- "Riconoscere i figli di due mamme" - 1 luglio

L'alternativa

All'opposizione spetta il compito di cambiare se stessa mettendo in difficoltà l'avversario politico. Per ora non vedo una competizione

● "Per l'emergenza clima una grande coalizione nella Ue" - 31 luglio

● "Ustica, il Dc 9 fu abbattuto da un missile francese" - 2 settembre

● "L'Europa riconosca i rifugiati per fame e carestia" - 1 ottobre

● "Riforma del premierato, stravolto il sistema basato sul Parlamento" - 4 novembre

● "Il Medio Oriente torni allo spirito di Oslo per una pace basata sui due Stati" - 30 novembre

CI RISIAMO DOPO LE ACCUSE A MELONI DICE DI ESSERE STATO MAL INTERPRETATO E LASCIA IL TAVOLO SULL'IA

Ustica e algoritmi: Amato, vita da frainteso

ETERNO

» Lorenzo Giarelli

Giuliano Amato ci ripensa. Chiarisce. Rettifica. Corregge. Nel giorno in cui annuncia il passo indietro da presidente della Commissione Algoritmi, sfiduciato pubblicamente da Giorgia Meloni, il giurista infilza la presidente del Consiglio dicendo di essere stato frainteso: lui aveva sì detto che l'Italia può fare la fine della Polonia e dell'Ungheria, ovvero di un Paese che smantella i poteri e il ruolo della Corte Costituzionale, ma non ce l'aveva né con Meloni né con la nomina alla Consulta di giudici vicini alla destra.

L'episodio merita però di essere visto più da lontano. Perché Amato ha dovuto spesso tornare su polemiche da lui provocate. Come a settembre 2023, quando il Dottor Sottile su *Repubblica* rispolvera come nuova una teoria in realtà non proprio inedita sulla strage di Ustica, ma che questa volta sembrava definitiva: la colpa è "dell'aeronautica francese, con la complicità degli americani", con un piano che "prevedeva di simulare un'esercitazione della Nato nel corso della quale sarebbe dovuto partire un missile contro Gheddafi". Incidente diplomatico sfiorato, prima che Amato inizi un giro di ritrattazioni sintetizzabili in: "Non ho mai detto di avere la verità su Ustica".

IN QUEI GIORNI Amato deve tornare indietro pure su un'altra dichiarazione, quella secondo cui Bettino Craxi avrebbe avvertito Gheddafi del rischio di un attentato nel 1980. "È già scritto sui libri di storia che mio padre avvertì Gheddafi, ma nel 1986", lo corregge Bobo Craxi. Che sarà mai: "Inizio ad avere una certa età", allarga le braccia Amato con la leggerezza di chi si è appena

perso un numero alla tombola.

Ogni tanto capita che siano gli altri a capir male. Nel 2013 il *Fatto* rivela una clamorosa intercettazione telefonica risalente al 1990 tra l'ex premier e la moglie di Paolo Barsacchi, un socialista morto quattro anni prima ma accusato da vecchi compagni di partito di aver preso una tangente. La donna è pronta a difendere la memoria del marito in tribunale, rispondendo alle accuse dei socialisti, ma Amato fiuta il pericolo che la vedova si lasci sfuggire nomi e fatti compromettenti, perciò le telefona per convincerla a tacere: "La mia impressione è che qui rischiamo di andare incontro a una frittata generale. Troverei giusto che tu direttamente o indirettamente entrassi in quel maledetto processo e dicesi che quello che dicono di tuo marito non è vero. Punto. Ma senza andare a fare un'operazione che va a fare quello non è lui, ma è Caio, quello non è lui ma è Sempronio. Hai capito che intendo dire? Io troverei molto bello che tu da questa storia ti tirassi fuori". Quando il *Fatto* pubblica lo *scoop*, Amato si difende su *Repubblica*: ma quale minaccia, ma quale pizzino, "non avevo affatto invitato la signora a non fare i nomi di coloro che le risultavano colpevoli, ma a non fare i nomi di persone su cui non aveva alcun indizio di colpevolezza". *Terapia tapioco* che ricorda, in forma meno seria, i continui ritiri dalla politica annunciati e smentiti.

Nel 1993, dopo la prima esperienza da premier, Amato lascia per sempre: "Ho deciso di lasciare la politica". Poi B. lo nomina all'Antitrust e lui, quattro anni dopo, ribadisce il concetto: "Torno a insegnare". Infatti fa due volte il ministro, una il premier e altre due il parlamentare, prima di diventare giudice costituzionale. Nel 2022, la parola fine: "Termino il mio impegno pubblico". Nel senso che era pronto a iniziarne molti altri.

SOSTITUITO
DA PADRE
BENANTI

È PADRE Paolo Benanti il successore di Amato alla guida della commissione sull'intelligenza artificiale. Conosciuto nell'ambiente è infatti professore della Pontificia Università Gregoriana, teologo e filosofo, francescano del Terz'Ordine nonché l'unico italiano del Comitato sull'intelligenza artificiale dell'Onu



Cannavò L'archivio Cossiga e i fan a pag. 16

POTERI RISERVATI Esposto l'inventario delle carte

Ecco l'archivio Cossiga: la Repubblica dei segreti

**Alla Camera
Politici e funzionari
e la corrispondenza
del ministro-presidente:
"Non era un collezionista
di affari riservati"**

» Salvatore Cannavò

“Cossiga non è stato un collezionista di segreti”, scrive Pasquale Chessa, giornalista e suo grande amico, nell'introdurre l'Inventario del Fondo Francesco Cossiga presentato alla Camera in una cerimonia cui ha presenziato il presidente Lorenzo Fontana. L'affermazione di Chessa cozza con la prima fila formata da nomi come Gianni De Gennaro, Elisabetta Belloni, Marco Minniti, Luigi Zanda, Mario Segni, Giuliano Amato, Arturo Parisi o Lorenzo Guerini del Pd. Una costellazione di personalità che con i segreti – fossero i servizi o le stanze più segrete delle istituzioni – hanno sempre avuto a che fare. “Non aspettatevi segreti”, dice Chessa e anche lo storico Miguel Gotor, oggi assessore alla Cultura di Roma, chiamato con Giuliano Ferrara a dare una testimonianza, ribadisce di non aspettarsi chissà cosa da questo archivio.

IL SOLO INVENTARIO, però, è composto di 800 pagine, figuriamoci le carte vere e proprie, raccolte in 308 buste e circa 3500 fascicoli. L'archivio, conservato alla Camera e lì fisicamente consultabile, come spiega la figlia Anna Maria, è diviso in due sezioni, la prima relativa agli anni tra il 1965 – data dell'insediamento, giovanissi-

mo, al Sottosegretariato alla Difesa – e il 1985, data di elezione al Quirinale. La seconda sezione è però quella più varia e ricca, composta da ben 43 serie, interessante soprattutto per le corrispondenze. Al caso Moro, ad esempio, sono dedicati 92 fascicoli. “Sarà curiosa – dice Gotor – la corrispondenza con le Br, ma anche un rapporto dell'ammiraglio Fulvio Martini sui legami tra Br e la Raf tedesca”. Gotor sostiene che “come storico non mi aspetto di più” anche se le serie prevedono documenti su Ustica e, ovviamente, su Gladio.

Scorrendo l'Inventario, alla Serie 6 sul “caso Moro” si trovano “documenti riservati in copia e appunti manoscritti di Cossiga su episodi particolari, accaduti in precedenza al sequestro Moro ed eventualmente a questo riconducibili”. Oppure il “memorandum dell'ambasciata americana” con le proposte e “suggerimenti” per fronteggiare la situazione. Il caso Moro percorre gran parte dell'archivio mentre sembra più contenuta la parte relativa a Gladio in cui figura un fascicolo relativo alle “corrispondenze di interesse” con diverse personalità tra cui, ovviamente, Giulio Andreotti, e poi Paolo Emilio Taviani, Marco Boato, il giudice Gustavo Zagrebelsky, Paolo Mieli, l'ambasciatore Usa Peter Secchia. Più limitata appare la serie dedicata a Ustica. L'archivio andrà quindi consultato nel dettaglio per capirne la portata.

RESTANO GLI ANEDDOTI riferiti ieri in una giornata che è stata soprattutto un grande omaggio all'ex presidente. La petizione perché Tommaso Moro fosse il “protettore dei governanti” fatta di corsa “per paura che lo di-

ventasse Giorgio La Pira” (Giuliano Ferrara). Indicativa, anche della sua sardità, la lettera ad Andreotti alla vigilia del processo di Palermo. La cita Gotor: “Caro Andreotti, avevo un cugino di 2° grado per cui nutro grande ammirazione e affetto: vi era qualcosa che ogni tanto interferiva nei nostri rapporti, una incomprensione di fondo sulle motivazioni dei nostri giudizi e sentimenti. Non ci frequentammo più neanche nelle riunioni di famiglia. Ma nei tre o quattro momenti di dolore che fanno della vita una cosa non banale, qualche parola mi fece comprendere che ci capivamo nelle cose essenziali, pur che non ricercassimo la comprensione nelle cose banali. Capii che avevo perso un'amicizia, ma non un amico. Questo penso di te. Ti auguro lunga vita”.

Racconta poi Minniti che, nel momento di formazione del governo D'Alema, nel 1998, sostenuto da Cossiga, questi, in disaccordo sulle caselle dei vari ministeri, scompare per tre giorni. Riappare con una telefonata del centralinista del Quirinale che riferisce a Minniti un messaggio di Cossiga: “Il presidente si raccomanda che i punti siano molto curati in particolare il ministero della Difesa. Il presidente dice che lei sa qual è la sua proposta” (sarà Carlo Scognamiglio). Quel governo condurrà la guerra Nato nella ex Jugoslavia. Cossiga si preparava già.

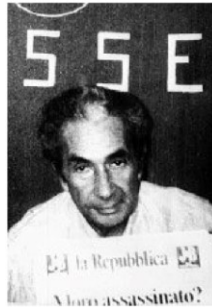


**CONSULTABILI
3500 FASCICOLI
IN 308 BUSTE**

03374

03374

LA MOLE dell'archivio Cossiga, ora consultabile a Montecitorio, è impressionante. Solo l'inventario è 800 pagine. Le carte vere e proprie, che includono lettere, annotazioni e atti tra l'altro sul caso Moro, su Gladio e sul periodo al Colle, sono raccolte in 308 buste e circa 3500 fascicoli



L'UOMO CHE CI HA SVALIGIATO I CONTI CORRENTI CI DÀ DEI FASCISTI

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Si può criticare un tizio che, con il favore delle tenebre, ti ha messo le mani in tasca e scippato i risparmi? Si può dire che il suddetto tizio ha cambiato

tutte le casacche possibili, passando dal Psi al Psiup perché contestava l'alleanza con la Dc, per poi ritornare nel Psi una volta fallito il Psiup e da qui, per completare l'opera, tentare l'approdo a un partito fondato da un ex democristiano? No, perché se critichi il soggetto

Se osi criticare Amato sei un fascista

L'ex capo della Consulta ci fa la morale: «Si contestano le opinioni, non le persone». Non è vero: un'idea cammina sulle gambe degli uomini ed è giusto valutare questi ultimi. E poi è lui stesso a contraddirsi, visto che ci accusa di essere dei manganellatori

Un tizio che nel 1992, col favore delle tenebre, ha svuotato il tuo conto corrente, e che è passato di partito in partito, non andrebbe giudicato?

Il Dottor Sottile dice che «la Consulta deve sindacare le maggioranze» No, deve limitarsi a sindacare le leggi, ma senza esautorare l'elettorato

in questione sei un fascista. È questo il succo dell'intervista a doppia pagina che Giuliano Amato ha rilasciato per l'ennesima volta a *Repubblica*. Ennesima in quanto quella di ieri è almeno la terza lenzuolata che ci viene offerta in pochi mesi. Prima, l'ex premier si è ricordato con quarant'anni di ritardo che a far cadere l'aereo dell'Itavia nel mare di Ustica fu un missile francese. Poi, in anticipo sui tempi, si è incaricato di affossare la riforma costituzionale del governo Meloni, evocando pericoli per la democrazia. Infine, eccolo qui, con l'accusa di fascismo nei confronti di chiunque lo critichi e dunque principalmente nei nostri confronti, che non abbiamo risparmiato appunti all'ex presidente della Corte costituzionale (eh sì, Amato è un ex tutto, e proprio per tale ragione sta sempre in tutte le camarille) e per questo siamo chiamati in causa e accusati di essere manganellatori.

Prima di entrare nel merito, viene però spontanea una domanda: ma a *Repubblica* sono davvero così a corto d'argomenti da dover ogni mese in-

tervistare Amato? Forse non sanno più come riempire le pagine, visto che l'ottuagenario dottor Sottile, per illustrare il suo pensiero, ne occupa sempre due. Ma a parte queste considerazioni, come si motiva l'accusa di fascismo nei nostri confronti? La colpa, come detto, sarebbe stata quella di aver messo Amato alla berlina più volte. Prima sulla vicenda di Ustica, dove l'ex premier si è presentato come una specie di super testimone salvo poi fare retromarcia quando la faccenda è diventata argomento da Procura. Poi con la storia della deriva autoritaria per una riforma che attribuisce più poteri al presidente del Consiglio, dimenticando che nel passato fu lui stesso a sollecitare un cambiamento della Costituzione in tal senso. Ai nostri giudizi, certamente severi, Amato ha replicato ieri scomodando addirittura Pietro Nenni, storico segretario del Partito socialista nel dopoguerra, l'uomo che tenne a battesimo il centrosinistra da cui proprio l'ex presidente del Consiglio si dissociò. «Se avete una critica da muovere, criticate sempre

le idee e ma le persone, perché questo lo facevano i fascisti e noi siamo diversi». Eh già, siamo alla superiorità morale della sinistra. Peccato che le idee viaggino sulle gambe degli uomini e quelle di Amato siano storpie da decenni. Ribadisco: come si fa a dimenticare che con un colpo di mano, da premier in carica alla fine della prima Repubblica, mentre già il sistema iniziava a scricchiolare, lui ne approfittò per svaligiare i conti correnti non dei grandi gruppi, ma delle vecchiette che li avevano lasciati incustoditi in banca? E come si possono dimenticare le giravolte che lo hanno portato ad allearsi con tutti salvo poi voltar loro le spalle al momento giusto? Oltre ad aver occu-



pato ogni poltrona, godendo i frutti di numerosi trattamenti previdenziali, è stato servitore di più padroni. I francesi quando i nostri cugini erano in auge, i tedeschi quando se ne presentò l'occasione, gli italiani quando al governo c'era la sinistra, ma senza in precedenza aver mai fatto grande differenza fra socialisti e democristiani.

Ma per seguire il ragionamento dell'ex premier, lasciamo da parte per un attimo la sua storia, che già parla da sola, e concentriamoci sulle idee, omettendo che camminino sulle sue gambe. Che dice **Amato**, che si devono criticare le opinioni? Ebbene, se noi criticiamo lui per le sue opinioni (su Ustica, sulla riforma costituzionale e sui pericoli di una deriva autoritaria della nostra Repubblica), perché ci insulta, accusandoci di essere fascisti? Se è vietato dire che lui ha cambiato spesso casacca e ha scippato i risparmi (cose peraltro vere), perché invece di replicare nel merito dev'essere legittimo per lui sostenere che siamo fascisti (cosa peraltro falsa)? Di sé l'ex presidente della Consulta dice che non sa usare la clava, ma preferisce il bisturi. Gli italiani lo sanno, avendolo visto nelle sue mani nel 1992. Ma ora egli vor-

rebbe usarlo per incidere pesantemente la democrazia, recidendo con un taglio netto quella parte della Costituzione che stabilisce la sovranità della Repubblica in capo al popolo. Infatti, nell'intervista a *Repubblica* **Amato** sostiene che la Consulta ha il compito di sindacare le leggi, e fin qui ci siamo. Poi però aggiunge che le leggi le fanno le maggioranze parlamentari, «quindi la Corte costituzionale ha il compito di sindacare le maggioranze». No, le maggioranze le decidono gli elettori, non quindici nominati che non hanno una legittimità popolare. Loro sono chiamati a valutare la rispondenza fra le leggi e la Costituzione. Nulla di più. Perché se così non fosse sarebbero quindici autocrati, con un potere assoluto che non deriva da un mandato popolare. Lo so che questo è ciò che lui e altri come lui, a cominciare da **Marta Cartabia**, vorrebbero: poter sindacare direttamente le maggioranze, ovviamente di centrodestra, per impedire cambiamenti della Costituzione nonostante un mandato popolare. Questo sì, però, che si chiama fascismo. Il fascismo di una minoranza nominata da un establishment che si sente sovrano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI EDOARDO SIRIGNANO

Giovanardi e Ustica
«Mano palestinese
dietro la strage»



a pagina 9

IL CASO

L'ex ministro Giovanardi sul disastro aereo del 1980: «Il Dc 9 dell'Itavia non è stato abbattuto da un missile»

«Ustica, c'è qualcuno che copre i palestinesi»

EDOARDO SIRIGNANO

••• «Dietro Ustica c'è la mano di frange estremiste palestinesi. A dirlo le carte, non fantasie. Pur avendo piena fiducia nella magistratura, devo constatare che qualche Procuratore preferisce ascoltare verità di comodo. Far finta di nulla, come dimostra quanto successo in Russia, però, significa esporre l'Italia a rischi». A dirlo Carlo Giovanardi, ex ministro per i Rapporti con il Parlamento.

In base a cosa si basa la sua tesi?

«La documentazione, che spiega quanto accaduto dopo l'arresto di Abu Saleh, il referente dell'Olp a Bologna, vale più di mille parole. In quelle carte, consultabili grazie ai governi Draghi e Meloni, si evince come dietro all'esplosione di una bomba nella toilette del DC 9 Itavia ci sia la mano del terrorismo di matrice palestinese. Mi riferisco a quei soggetti, tra cui Arafat e Abu Nidal, che dopo l'arresto del loro leader per il trasporto di missili terra-aria ad Ortona, avevano fatto inutilmente pressioni sull'esecutivo di allora per la sua liberazione».

Qualcuno sapeva di tali minacce?

«A lanciare l'ultimo allarme, la mattina stessa della tragedia, era stato il colonnello Ste-

fano Giovannone, referente dei nostri servizi segreti a Beirut. Sappiamo, poi, tutti cosa è accaduto quella tragica sera del 27 giugno 1980».

Di tutto questo, però, non ne parla nessuno...

«È davvero incredibile: nel 2020 il Presidente Conte mi convocò formalmente a Palazzo Chigi per farmi ribadire dal Capo di Gabinetto e dal Capo dei Servizi che le carte che avevo consultato su Ustica non potevano essere rese note per tutelare l'interesse nazionale a non rivelare i nostri rapporti con i Palestinesi. Dopo la pubblicazione delle carte si continua a dare credito a veri e propri depistaggi, racconti di fantasia su 33 versioni diverse di una fantomatica battaglia aerea e missili inesistenti o a balle, come quella dell'aereo che cadde sulla Sila venti giorni dopo Ustica mentre si ignorano perizie tecniche, sentenze, atti desecretati e oggi consultabili. C'è, poi, ancora un aspetto più grave».

Quale?

«Nessuno ha mai smentito, quanto ho riferito, a più riprese in Aula a nome del Governo italiano. Non dimentichiamo che ho letto, una missiva di Bill Clinton e l'altra di Jacques Chirac, in cui entrambi, sul loro onore, dichiaravano di non entrarci nulla con l'incidente. Sulle stesse posi-

zioni, d'altronde, è l'Associazione per la Verità su Ustica, che ha sempre parlato di ricostruzioni fantasiose. Il problema, però, che la Procura di Roma preferisce ascoltare ogni genere di ricostruzione e non una verità certificata».

Da quanto tempo denuncia tutto ciò?

«Da anni e ultimamente ho inviato due Richieste certificate al procuratore Amelio, che sta ancora indagando, per esser ufficialmente sentito, senza aver ricevuto risposta».

Intanto si crede a quanto descritto da Giuliano Amato...

«Nessun presidente del Consiglio, nell'ultimo ventennio, ha mai sollevato formalmente né a Parigi né a Washington quanto riferito recentemente da Amato. Stiamo parlando di supposizioni, tra l'altro smentite dallo stesso Amato, considerando che quando era stato ascoltato nel processo penale aveva detto ben altre cose rispetto a quelle raccontate su certi giornali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**I SEGRETI
DEL POTERE**
DS3374

«Cossiga e i misteri italiani da Gladio, a Moro, agli euromissili E Mosca chiamò Berlinguer»

I ricordi di Zanda: andò a Bonn di nascosto e Schmidt lo convinse ad accettare il sistema di difesa Ma non fu lui a informare il segretario del Pci

**I servizi segreti
Con la Cia aveva un
rapporto confidenziale,
lui era intrigato dai
servizi segreti. Ed era
estremamente curioso**

di **Francesco Verderami**

«Per anni l'Italia è stato un Paese osservato speciale. Per questo ritengo che negli archivi dei Servizi segreti di Stati alleati o non alleati, ci possano essere tracce utili a illuminare vicende sulle quali la verità non è completa. Come la tragedia di Ustica o il caso Moro...». Quando si parla di segreti si pensa sempre a Francesco Cossiga. E di Cossiga, Luigi Zanda fu amico e collaboratore: «Anche se nella prima fase della Repubblica — spiega — c'erano questioni la cui conoscenza era riservata a pochissime persone. Infatti di alcune cose Cossiga non mi parlò mai, nonostante vivessimo praticamente insieme. Fu il suo modo di proteggermi».

Da cosa la protesce, per esempio?

«Ricordo quando divenne capo dello Stato. A quei tempi mi ero trasferito a Venezia per lavoro. Un giorno lessi sui giornali di un'organizzazione di nome Gladio, nella cui strutturazione lui era coinvolto. Allora presi l'aereo e andai a trovarlo al Quirinale. In un

certo senso protestai: "Perché non mi hai detto nulla?". Mi rispose gelido: "Perché non c'era ragione che tu sapessi. E perché se avessi saputo, la cosa ti avrebbe procurato solo guai". Fu così che fece anche in altri casi».

Si comportò diversamente, invece, in una notte d'inverno del 1979. Una notte importante, con un viaggio segreto importante, per un appuntamento importante, di cui Cossiga — che era presidente del Consiglio — avisò per tempo Zanda. Quella notte il premier italiano sarebbe atterrato nella capitale della Germania Ovest. A Bonn, visto che ancora esisteva la Germania Est e Berlino era divisa dal Muro. Ad attenderlo ci sarebbe stato solo il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt. Nessun altro. Ufficialmente l'incontro non era in agenda. «E quella notte Cossiga fece una scelta di campo che avrebbe cambiato il corso della storia», racconta oggi Zanda, che nella sua seconda vita è stato capogruppo del Pd al Senato, ma nella prima fu l'uomo più vicino al Picconatore.

«Nel mondo c'era un clima da guerra fredda. L'Unione Sovietica aveva puntato contro l'Europa i missili SS-20 e la Repubblica federale tedesca voleva che la Nato rispondesse al Cremlino: chiedeva che sul territorio europeo venissero installate testate nucleari da puntare contro Mosca. E insisteva perché anche Roma

partecipasse al progetto». Bisognava prendere una decisione sui famosi euromissili. Così il cancelliere decise di invitare il capo del governo italiano. A tavola le portate finirono rapidamente e i toni della discussione si fecero presto accesi. «Il giorno dopo Cossiga mi raccontò la conversazione. D'altronde tra noi c'era un legame molto stretto. Ci conoscevamo dal 1973: io ero segretario di una Commissione di stanza a Palazzo Chigi, lui un deputato che a Palazzo Chigi veniva spesso. Ben presto il nostro rapporto di confidenza si trasformò in amicizia. Quando fu nominato ministro mi chiese di seguirlo. Fummo insieme anche al Viminale tra il 1976 e il 1978: anni devastati dal terrorismo. Affrontammo quella stagione come commilitoni in guerra. E di quella tragica esperienza da titolare dell'Interno, Cossiga si portò sempre dietro il senso di colpa per non essere riuscito a difendere Aldo Moro».

La cena riservata a Bonn, da presidente del Consiglio, doveva prevedere un menù pesante.

«Sapeva già cosa lo attendeva. Tempo prima l'informazione gli era arrivata per via riservata dagli Stati Uniti. Mi aveva chiamato nel suo studio. Era preoccupato e dibattuto. Da atlantista convinto, capiva la portata dell'iniziativa e la condivideva. Ma temeva per la stabilità del Paese, temeva anzitutto la reazione



dell'opinione pubblica di sinistra sollecitata dal Partito comunista italiano. E lui, che con il Pci aveva una relazione privilegiata, sapeva che una sua decisione avrebbe mutato per sempre i rapporti con i comunisti. Con questi dubbi volò in Germania Ovest».

Davvero Schmidt considerava realistica l'ipotesi di una aggressione da parte dell'Urss di Leonid Breznev?

«La Germania Ovest viveva in modo angosciato la frontiera "tedesco-tedesca" con la Germania Est, che segnava una separazione ideologica se possibile più solida di quella fisica. C'era il dramma di Berlino Ovest circondata dai check point. C'era un apparato militare nemico che dispiegava la propria potenza a ridosso del confine. Era una condizione terribile. Un problema serio per i tedeschi, per l'Europa, per l'Occidente».

E l'incontro serviva a sciogliere le riserve che si nutrivano a Roma.

«È così. Per tutta la sera Schmidt premette perché l'Italia installasse i Pershing e i Cruise. Ma durante la conversazione il cancelliere si accorse che l'ospite era titubante. E allora alzò il tono della voce, dicendo a Cossiga: "Hai queste esitazioni perché non hai 1.400 chilometri di confine con la Germania dell'Est, cioè con l'Unione Sovietica. Tu lo sai che loro hanno decine di postazioni missilistiche puntate sul mio Paese, ma siccome non hai questo problema mi parli di questioni di politica interna". Fu una conversazione fuori dai canoni diplomatici».

E il presidente del Consiglio?

«Tornato a Roma mi disse: "Davanti a certi argomenti ho dovuto mettere da parte ogni mia perplessità"».

Mise da parte anche la «relazione privilegiata» che aveva con il Pci e con Enrico Berlinguer, segretario di quel partito e suo primo cugino.

«Ci sono convinzioni in ognuno di noi che non si possono sradicare. Una volta Cossiga mi aveva raccontato che a sedici anni si era deciso a fare politica, ma non sapeva se iscriversi al Pci o alla Dc. Mi confidò che era stata la sua avversione all'Unione Sovietica e fargli compiere la scelta. E quando a cena Schmidt toccò quel tasto...».

Si sbloccò l'adesione italiana al progetto della Nato.

«A Roma la maggioranza di governo era compatta: c'era il sostegno del Partito Repubblicano e c'era stato prima un lavoro importante svolto dal Partito Socialista con i socialdemocratici tedeschi. Accettare gli euromissili diventò un passo determinante, perché la corsa agli armamenti rese ancor più fragile il sistema economico di Mosca. E quando, anni dopo, gli Stati Uniti avrebbero annunciato la costruzione dello scudo spaziale, l'apparato militare sovietico sarebbe stato messo definitivamente in crisi. Per stare al passo con l'Occidente, il Cremlino avrebbe avuto bisogno di investimenti troppo onerosi».

Di ritorno da Bonn fu il presidente del Consiglio ad avviare il Pci della decisione?

«Credo che a informare Botteghe Oscure non sia stato Cossiga...».

Quindi fu Mosca.

(Pausa) «Ma non possiamo dimenticarci che quelli erano ancora gli anni della guerra fredda. E anche se nel Pci si avvertiva un grande travaglio, i due campi restavano perfettamente separati. Per i comunisti italiani era impensabile non schierarsi dalla parte dell'Unione Sovietica».

Se ad Enrico Berlinguer la notizia degli euromissili arrivò dall'Urss, a Cossiga da chi era giunta l'anticipazione?

«Conoscendo i suoi rapporti, i possibili canali possono essere stati esclusivamente tre: il segretario di Stato

americano, l'ambasciatore americano in Italia o i suoi amici della Cia».

La Cia...

«Con l'intelligence statunitense, diciamo così, Cossiga teneva un rapporto confidenziale. Lui era intrigato dai servizi segreti, perché aveva la consapevolezza della forza di quello che oggi definiamo "deep state"».

Il lato oscuro della Luna.

«Beh, in ogni sistema democratico c'è il governo e poi c'è una struttura dello Stato con cui in qualche modo bisogna fare i conti. I servizi sono antenne formidabili di conoscenza. E lui era straordinariamente curioso».

In effetti non negò mai questa sua «curiosità».

«Anni prima, aveva chiesto a Moro perché lo avesse scelto come ministro dell'Interno. E Moro gli aveva risposto: "Perché tu sei una persona molto curiosa". Forse fu proprio grazie alle informazioni che riceveva dai suoi "amici" se Cossiga capì già all'inizio degli anni Ottanta che l'Unione Sovietica sarebbe collassata. Mentre fu per intuizione politica se, nel momento in cui cadde il Muro, comprese anzitempo che i partiti italiani della Prima Repubblica sarebbero rimasti sotto quelle macerie. Ma nessuno gli diede retta. Anzi, lo presero per pazzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

L'EX SENATORE



Luigi Zanda, classe 1942, è stato senatore dal 2003 al 2022. Nato nella Dc, poi è passato al Ppi, alla Margherita e al Pd. È stato il braccio destro di Cossiga al Viminale e al governo

«Ustica, i risarcimenti a Itavia usati anche per Rolex e resort» Sotto sequestro 130 milioni

Milano, l'accusa a due manager: «Appropriazione indebita»

La vicenda

L'incidente aereo



La sera del 27 giugno 1980 un Dc-9 Itavia cadde per cause mai chiarite completamente nel Tirreno tra Ponza e Ustica: morirono tutti gli 81 passeggeri a bordo

I danni, i soldi



Itavia fu costretta a chiudere. Ma nel 2022 alla fine di una serie di processi civili lo Stato fu condannato a risarcirla con 330 milioni di euro

I prestiti



Due ex amministratori di Itavia avrebbero usato 130 milioni del risarcimento per coprire i debiti della loro scalata alla società, per acquisti e vacanze di lusso

L'inchiesta

di **Luigi Ferrarella**

Conflitto d'interessi

Nel mirino i prestiti fatti nel 2022 a due società di loro proprietà per ripagare le banche

MILANO Per gli italiani la società Itavia resta il nome della compagnia dell'aereo a bordo del quale il 27 giugno 1980 nei cieli di Ustica persero la vita 81 passeggeri in una strage irrisolta. Ma Itavia, per i raider della finanza, dopo 40 anni stava diventando — in una pur legittima ottica rapace — un appetitoso salvadanaio quando nel 2020 la società, alla quale era stata subito revocata la licenza per le attività di volo, e che inoperativa era dunque finita in amministrazione straordinaria, al termine di un ingorgo di cause penali e civili si era invece vista assegnare dai giudici romani un risarcimento di 330 milioni a carico dei ministeri della Difesa e delle Infrastrutture. Una grossa cifra anche la liquidità finale in concreto, 180 milioni: in grado non solo di soddisfare le pretese dei creditori post fallimentari, ma in prospettiva anche di far rientrare in bonis la società, con utili da distribuire tra i soci.

Ci sta, dunque, che finanziari come Jacopo Di Stefano e Marco Scorzoni acquistassero crediti di Itavia attraverso due loro società di cartolarizzazione di crediti, o ne rilevassero il 65% dagli eredi del fondatore marchigiano Aldo Davanzali. Ma è proprio quando diventano padroni di Itavia che, per la Procura di Milano, avviano operazioni qualificate dal gip come appropriazione indebita, infedeltà patrimoniale e riciclaggio. Soprattutto due prestiti nel 2022, uno da 45 milioni restituito e uno da 130 non restituito, fatti da Itavia a società controllate da Di Stefano e Scorzoni per acquistare ulteriori azioni di Itavia in liquidazione. Secondo il pm

Bruna Albertini, e la gip Angela Minerva che ha ordinato ieri il sequestro dei 130 milioni, con i soldi di Itavia i due sarebbero rientrati del prestito che avevano ricevuto dalle banche Ifis e Unicredit per comprare Itavia, facendone scendere l'attivo (al netto di rimborsi e debiti) a soli 5 milioni. È vero che il 10 ottobre 2022 avevano dichiarato il conflitto di interessi, ma per gli inquirenti «non indicando in modo trasparente la natura e la portata»; la giustificazione non fu adeguata; il voto dei due fu determinante; e le operazioni sono state già qualificate dal Tribunale civile di Genova il 13 giugno 2023 come «grave irregolarità gestionale potenzialmente pregiudizievole del patrimonio sociale».

Come cifre pesano poco, ma il decreto di sequestro segnala poi anche altre uscite che fanno più scena perché attinenti beni di lusso: 650.000 euro in due anni a orologerie-gioiellerie, 7.500 euro alla casa d'aste Sotheby's, 140 mila in resort e hotel internazionali, 90 mila in agenzie viaggi, 20 mila in boutique, 25 mila in ristoranti.

Ma gli ex amministratori Itavia negano «malversazioni», rimarcano che «la vicenda giudiziaria non riguarda in alcun modo le somme riconosciute ai familiari delle vittime», calcolano in «10 milioni i rendimenti fruttati dagli investimenti», e riconducono tutto all'aspro contenzioso innescato dalla denuncia sporta nell'agosto 2023 dall'avvocato Roberto Zingari per conto del socio di minoranza lussemburghese Fdri sral.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESCLUSIVO Le rivelazioni a Report e nel nuovo libro di Gatti

Ustica, c'è una pista israeliana: “Dc9 scambiato per francese”

■ Un caccia di Tel Aviv avrebbe confuso il velivolo italiano con quello, sempre civile, che doveva essere il vero obiettivo: stava trasportando uranio arricchito dalla Francia al regime di Saddam

◉ LILLO A PAG. 17

USTICA, 1980 • Le inchieste Report e il libro di Gatti

“Fu un aereo da guerra israeliano ad abbattere il Dc-9 sopra Ustica”

**L'IPOTESI
BEGIN VOLEVA
BLOCCARE
L'URANIO
PER SADDAM**
» Marco Lillo

A 44 anni di distanza dalla strage di Ustica escono un libro e un'inchiesta tv con documenti inediti e testimonianze esclusive che rilanciano la pista israeliana.

Ad abbattere per errore il Dc9 dell'Itavia, causando 81 morti, sarebbe stato un aereo militare israeliano che volava in segreto senza farsi tracciare. L'obiettivo della sua squadriglia sarebbe stato un altro: un aereo civile francese con un carico di uranio arricchito destinato al programma nucleare iracheno. Due giorni prima, il 25 giugno, c'era stato un primo volo decollato da Marsiglia con un carico di uranio. Gli israeliani si attendevano un secondo volo per Bagdad, previsto per il 27 giugno e non effettuato.

Report stasera dedicherà a questa pista (ipotetica ma avvincente) l'inchiesta realizzata da Luca Chianca in tandem con Claudio Gatti, il primo sostenitore di questa tesi, l'autore del libro *“Il quinto scenario - Atto secondo”*, edizioni FuoriScena. “Atto secondo” perché già nel 1994 Gatti aveva dedicato un libro alla

pista israeliana che ora si arricchisce di documenti e testimonianze scovate in anni di lavoro.

Già corrispondente in USA de *L'Europeo* e poi inviato speciale del *Sole 24 ore*, Gatti smonta i quattro scenari finora più esplorati e il loro presupposto logico. Cioè che prima di essere colpito da un missile (italiano, americano, francese o libico) quel giorno vicino al DC9 dell'Itavia sfrecciasse un aereo di Tripoli con Gheddafi a bordo. Per Gatti e *Report* quell'aereo libico semplicemente non c'era. Anche se Gheddafi e il suo braccio destro Abdessalem Jalloud amavano farlo credere alla stampa. Nel libro c'è un telegramma inedito del 16 febbraio 1989. L'ambasciatore a Tripoli Giorgio Reitano scrive a Umberto Vattani, allora consigliere diplomatico del presidente del consiglio Ciriaco De Mita: “Perdura il silenzio delle autorità libiche sulla questione del DC-9 Itavia nonostante i miei ripetuti interventi (...). Mie precise richieste hanno ricevuto risposte evasive o dilatorie che lasciano chiaramente intendere che esiste notevole riluttanza da parte libica ad approfondire l'argomento (...). La spiegazione più semplice dell'atteggiamento assunto dalle autorità libiche è che l'ex primo ministro libico Jalloud, e prima di lui Gheddafi, abbiano voluto sfruttare propagandisticamente una questione quale quella di Ustica, sulla quale non dispongono in realtà di e-

lementi specifici, nel quadro dell'ormai tradizionale polemica contro gli Stati Uniti”. La lettera fa parte di un carteggio “riservatissimo” ormai declassificato sulla strage di Ustica. La tesi più accreditata sulla guerra aerea è sempre stata quella di un volo per Varsavia con a bordo Gheddafi. Gatti pubblica una lettera del 5 aprile 1991 dell'ambasciatore italiano a Varsavia alla Farnesina: “Il vicecapo del protocollo del ministero (polacco, ndr), dopo minuziose ricerche compiute in questi giorni, mi ha oggi confermato che non (dico NON) esiste la minima traccia - nelle sue parole, neanche la più labile - circa una progettata visita in Polonia del presidente Gheddafi per il 27 giugno 1980 o giorni contigui”.

L'ipotesi del libro e di *Report* è suffragata da ragionamenti sul movente, sul possibile colpevole, cioè lo Stato di Israele e il suo premier dell'epoca, Menachem Begin, oltre che su alcune testimonianze.

Anche Gatti ammette che manca “l'impronta digitale sul



corpo del reato” e che senza un’indagine giudiziaria che lo confermi, “quello che io sottopongo rimarrà uno ‘scenario’”. Però, secondo i giornalisti investigativi protagonisti delle due inchieste, Israele avrebbe avuto “un movente assolutamente straordinario che non lasciava spazio né a rinvii né a misure alternative”. Non solo. Israele aveva anche una forza aerea con esperienza in operazioni di quell’eccezionalità e un leader politico, Begin, disposto a tutto nel nome della sicurezza nazionale. Il 27 giugno 1980 lo stop al programma nucleare iracheno, questa è la tesi, avrebbe potuto spingere Begin a ordinare un attacco “zombie” contro un aereo francese sul cielo italiano.

Il libro si apre con un breve contributo di Giuliano Amato. L’ex premier, che in passato era sembrato propendere per la pista francese, scrive che “neppure sullo scenario israeliano quanto l’autore ci dice ha la forza probatoria della *smoking gun*, ma è vero che Israele voleva allora impedire l’arrivo a Saddam Hussein di uranio arricchito destinato all’ordigno atomico di cui lo stesso Israele era il sicuro

bersaglio – una motivazione esistenziale.

È vero inoltre che l’Israele, che avrebbe dopo bombardato il quartier generale tunisino dell’OLP, era capace di concepire e di attuare un’azione volta a intercettare in volo quel trasporto di uranio. Ed è vero che il serbatoio ausiliario trovato fra i relitti, e liquidato dai periti come un vecchio arnese americano, era di un tipo che gli americani avevano venduto a Israele”. Amato ha detto a *Report*: “Si è indagato per anni su scenari che avevano in partenza elementi molto più deboli non c’è davvero ragione perché non si indaghi seriamente anche su questo scenario che è più forte di altri. La nostra magistratura dedichi un po’ di attenzione anche a questo. Perbacco la merita”.

Report ha intervistato due testimoni. Il primo è l’avvocato Enrico Brogneri che già tempo fa aveva raccontato a Gatti di aver visto la sera della tragedia un aereo militare volare bassissimo a Catanzaro. Il secondo, intervistato da Luca Chianca di *Report*, è Sebastiano Stranges. Quella sera a Bovalino, sulla costa ionica calabrese vide una strana scena: un caccia militare si fermò e fece alcuni volteggi attendendo

altri due aerei simili per poi proseguire. Gli aerei visti da Stranges e Brogneri avevano una forma simile ai caccia israeliani e una particolarità: qualcuno aveva passato una mano di vernice sulla livrea in modo da renderne irriconoscibile la nazionalità.

Report ha intervistato Victor Ostrowsky, ex agente del Mossad; David Ivry, allora comandante dell’Aeronautica israeliana e Shlomo

Nakdimon portavoce del primo ministro di allora Begin che ha detto: “Ci sono delle cose che non si possono dire neanche in segreto sono cose che non saranno mai conosciute, e saranno portate nella tomba delle persone che le hanno vissute”. Nel 1994 l’ambasciatore di Israele contestò così il primo libro di Gatti: “Non ci sarà mai un ministro o un ufficiale israeliano che possa prendere una decisione criminale come è quella di abbattere un aereo civile”. Però in un libro dell’analista militare israeliano Ronen Bergman si sostiene che, due anni dopo il disastro di Ustica, Israele pensò di fare un agguato aereo contro Arafat e per un soffio fu evitato un errore con relativo abbattimento di un aereo civile.

**GLI 81 MORTI
E UNA VERITÀ
MAI OTTENUTA**

IL VOLO di linea IH870 dell’Itavia, partito dall’aeroporto di Bologna e diretto a Palermo il 27 giugno 1980 finì la sua rotta nel mar Tirreno meridionale. Ci furono 81 morti. Le ipotesi seguite furono quelle di una bomba a bordo e di una guerra nei cieli.



IL LIBRO



» **Il quinto scenario**
Claudio Gatti
Pagine: 336
Prezzo: 20 €
Editore:
Fuorisce

LA RICOSTRUZIONE IN UN LIBRO-INCHIESTA

Ustica e la pista nucleare L'indagine che porta a Tel Aviv

Nel giugno 1980 il premier Begin voleva bloccare la fornitura di uranio all'Iraq di Saddam Hussein. L'aviazione israeliana potrebbe aver scambiato il Dc9 Itavia con l'aereo francese con il carico per Baghdad

CLAUDIO GATTI

NEW YORK

La Strage di Ustica è stata la più letale della storia della Repubblica dopo quella della stazione di Bologna. Ed è di gran lunga la più misteriosa. Per la maggior parte degli italiani (e dei tribunali civili) c'è infatti una sola certezza: il DC-9 dell'Itavia è stato il bersaglio di un'azione di guerra che, quella sera del 27 giugno 1980, ha portato uno sciame di velivoli militari non identificati a solcare i cieli del mar Tirreno.

In quasi 44 anni di indagini, l'autorità giudiziaria non si è mai espressa sulla nazionalità del caccia che ha abbattuto l'aereo dell'Itavia uccidendo 81 persone. I media nazionali si sono invece lanciati nelle ipotesi più suggestive, tutte imperniata su una o più delle tante anomalie, menzogne e manovre di insabbiamento che hanno caratterizzato la tragedia.

Io ho cominciato a indagare nel 1989, quando ero corrispondente dagli Stati Uniti del settimanale Europeo. In quattro anni di lavoro ho esaminato i quattro scenari fino ad allora presi in considerazione, e cioè quello italiano (un incidente durante un'esercitazione), quello americano (un errore di un caccia della US Navy decollato dalla portaerei Saratoga), quello francese (lo stesso errore, ma commesso da un caccia decollato dalla base corsa di Solenzara, o forse dalla portaerei Clemenceau) e quello libico (un evento in qualche modo collegato al MiG ufficialmente precipitato sulla Sila il 18 luglio 1980). Ho poi presentato uno scenario alternativo — il quinto, appunto — basato su una serie di indizi a mio giudizio molto forti, che però non hanno smosso chi all'epoca sta-

va indagando.

L'intervista di Amato

Nei tre decenni successivi mi sono focalizzato su altre inchieste, fino a quando, nell'estate del 2023, l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato ha concesso un'intervista su Ustica che ha fatto grande fragore. Dopo aver specificato di non essere in possesso di notizie riservate (tantomeno di segreti nazionali), Amato ha presentato quello francese come lo scenario più accreditato.

Io sapevo che non era affatto così, ma ho capito che il suo era un appello al rigetto dell'oblio politico e giudiziario. Questo mi ha spinto a tornare a occuparmi della questione. Il risultato di questo ulteriore lavoro è un nuovo libro — *il quinto scenario - Atto secondo* (editore Fuoricena) — nel quale presento prove che smontano in modo inequivocabile qualsiasi scenario alternativo al quinto, con documenti che attestano che, nonostante le accuse lanciate da Gheddafi, quella sera non c'era alcun aereo libico in volo. Quindi nessuno — americani, francesi, Nato che fossero — poteva averne pianificato l'abbattimento. Inoltre, fornisco nuove evidenze che dimostrano che solo il quinto scenario è conforme alla realtà storica, geopolitica e militare di quel momento. La svolta della mia inchiesta è arrivata quando mi sono chiesto quante altre volte nella storia dell'aviazione mondiale un velivolo civile fosse stato bersaglio di un agguato aereo in tempo di pace prima del 1980. Ho così appurato che l'unico caso è risultato attribuibile a Israele, e che, in aggiunta, già sette anni prima di Ustica un caccia israeliano aveva abbattuto per errore un aereo passeggeri scam-

biandolo per un aereo-spia e causando la morte di oltre 100 passeggeri.

Ma aveva Israele la capacità militare per colpire un bersaglio nel mezzo del mar Tirreno? La risposta l'ho trovata nel bombardamento, il 1° ottobre 1985, del quartier generale dell'Olp a Tunisi, quando 10 caccia F-15 avevano volato per oltre 2.000 chilometri. L'aeronautica israeliana aveva così dimostrato di poter attraversare il Mediterraneo con un'intera flottiglia e colpire il proprio bersaglio del tutto indisturbata. Proprio come poteva essere successo a Ustica.

La minaccia di Saddam

La svolta finale è stata quando ho scoperto che Israele aveva un movente letteralmente esistenziale: agli occhi dell'allora primo ministro, Menachem Begin, era in gioco la sopravvivenza stessa del suo paese. Mi riferisco al fatto che nella seconda metà degli anni Settanta l'Iraq aveva firmato accordi di cooperazione nucleare con la Francia e l'Italia. Begin era (giustamente) convinto che Saddam Hussein volesse ottenere una bomba atomica, e aveva implorato francesi e italiani di non inviare tecnologia nucleare a uso militare, ma né gli uni né gli altri gli avevano prestato ascolto.

Nella primavera del 1979, un commando del Mossad aveva sabotato i reattori che i francesi si apprestavano a trasportare per nave in Iraq. Ma erano stati riparati dai francesi e spediti



per via aerea. A quel punto Begin pensò di impedire l'arrivo dell'uranio arricchito che avrebbe dovuto alimentare i reattori francesi, ma che era bell'e pronto per una bomba atomica.

Due settimane prima di Ustica, un commando del Mòssad aveva ucciso lo scienziato che gli iracheni avevano inviato a Parigi a ultimare la procedura d'invio di quell'uranio. Ho poi scoperto che, dopo il sabotaggio dei reattori, i francesi avevano pensato di confondere eventuali sabotatori diffondendo nelle loro comunicazioni con Baghdad, che temevano essere intercettate dagli israeliani, una data fittizia per l'invio dell'uranio (previsto con aereo cargo civile lungo una rotta che passava sopra Ustica). Quella data era il 27 giugno 1980.

Ho poi appurato che due giorni dopo l'errore su Ustica Begin aveva avuto un infarto, e che uscendo dall'ospedale aveva convocato d'urgenza l'ambasciatore americano per parlargli dell'invio dell'uranio francese a Baghdad, questione che non aveva mai discusso prima al di fuori del governo.

L'ambasciatore aveva riferito a Washington: «Dobbiamo prevedere che gli israeliani si senti-

ranno costretti a intraprendere qualsiasi tipo di azione per ostacolare i piani iracheni [...] non possiamo e non dobbiamo escludere alcuna possibilità di attacchi paramilitari o preventivi [...]». Il diplomatico non poteva immaginare che un attacco preventivo fosse già stato condotto un paio di settimane prima nei cieli di Ustica.

A quel punto ero assolutamente convinto della solidità del mio scenario, ma la conferma più significativa l'ho avuta da Giuliano Amato, al quale la presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica, Daria Bonfietti, mi ha suggerito di illustrare il mio lavoro.

Nonostante solo pochi mesi prima avesse dato come il più accreditato uno scenario da me smentito, dopo aver ascoltato la mia ricostruzione e preso in considerazione documenti, testimonianze e fatti da me accertati, Amato ha deciso di scrivere l'incipit del mio libro. In aggiunta, nel corso del servizio sullo scenario israeliano trasmesso da Report domenica 26 maggio, ha rivolto un appello alle autorità inquirenti: «Che la nostra magistratura dedichi un po' di attenzione a questo! Perbacco, la merita!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Il saggio di Claudio Gatti (ed. Fuoriscena) alla ricerca della verità sulla strage di Ustica del giugno 1980.

Ustica, il quinto scenario: Israele aveva capacità e motivazione

«Ci sono cose che non si possono dire neanche in segreto»

■ **Claudio Gatti**

Dopo decenni di domande, con il mio nuovo libro "Il quinto scenario - atto secondo" (edizioni Fuoriscena) io ho fornito risposte. Precise e interamente basate su documenti, fatti e testimonianze dirette. Dopo quello italiano, americano, francese e libico, e cioè i quattro scenari sui quali media e magistratura indagano da decenni senza essere riuscite ad andar oltre ipotesi pur suggestive ma basate solo sulle anomalie, gli insabbiamenti e le menzogne di cui questa vicenda abbonda, io mi assumo la responsabilità di dire che l'unico scenario storicamente, militarmente e geopoliticamente conforme alla realtà del momento è "il quinto": quello israeliano. Anche perché in un documento, originariamente classificato come "riservatissimo", l'ambasciatore italiano a Tripoli da me trovato attesta che il presupposto di TUTTI gli scenari alternativi al quinto - che un aereo libico, con o senza Gheddafi a bordo, dovesse essere in volo quella sera - era errato.

E poi ci sono i precedenti: l'unico caso equivalente nella storia dell'aviazione mondiale è risultato attribuibile a Israele. Non solo: sette anni prima di Ustica, l'Aeronautica israeliana aveva per errore abbattuto un aereo passeggeri civili, causando la morte di oltre 100 passeggeri, e due anni dopo Ustica aveva messo in atto un agguato aereo che solo all'ultimo momento era stato abortito evitando così la morte di 30 bambini palestinesi.

Israele aveva inoltre sia la capacità militare sia una motivazione per compiere un atto di guerra nel mezzo del Mar Tirreno. La prima l'aveva dimostrata 5 anni dopo Ustica andando a bombardare il quartier generale dell'OLP a Tunisi senza che alcuna Difesa aerea - né maltese, né libica, né tunisina, né italiana - se ne accorgesse. E il movente era il più potente immaginabile: l'allora Primo Ministro Menachem Begin era convinto che in gioco ci fosse la sopravvivenza stessa del suo Paese. A metterla a repentaglio era il presidente iracheno Saddam Hussein che, sulla base di un programma di collaborazione nucleare con Francia e Italia, stava

segretamente lavorando su una bomba atomica.

Ho poi accertato che quel 27 giugno 1980 era previsto l'invio in Iraq dalla Francia di 12 kg di uranio arricchito al 93% (cioè pronto per un uso militare) e che avrebbe percorso un'aerovia parallela a quella del DC-9 dell'Itavia. La mia conclusione è che l'Aeronautica israeliana si sia attivata per abbattere l'aereo cargo civile che avrebbe dovuto trasportare l'uranio, sbagliando però bersaglio.

Per verificare il mio scenario, il bravissimo Luca Chianca, di Report, è riuscito a intervistare David Ivry, comandante dell'Aeronautica israeliana all'epoca dei fatti. Pur ammettendo che i «suoi» caccia erano in grado di volare «in molti posti» dei quali era bene «non si sapesse», Ivry ha giurato che Ustica non era tra questi. L'ex portavoce di Begin, Shlomo Nakdimon è stato invece molto più trasparente.

«Ha intervistato David Ivry?» ha chiesto a Chianca in coda al loro incontro.

«Sì» ha risposto il giornalista di Report.

«E cosa le ha risposto?».

«Ha negato».

«Adesso io voglio che lei sappia un'altra cosa - parlo in generale - ci sono cose, le più drammatiche, di cui non si può parlare». Appena dopo aver sostenuto di parlare «in generale», Nakdimon ha però incautamente aggiunto una frase che lega in modo palese quel suo commento all'evento di Ustica: «Qui si trattava anche dei rapporti fra noi e la Francia».

L'ex portavoce di Begin ha poi concluso con un'affermazione a mio giudizio straordinariamente vicina a un'ammissione di responsabilità: «Ci sono cose che non si possono dire neanche in segreto. Sono cose che non saranno mai conosciute, e saranno portate nella tomba delle persone che le hanno vissute».



Ustica, l'ex militare francese: «I miei superiori mi dissero di mentire su quella sera»

Le rivelazioni a Giletti. «Agli italiani non andavano consegnati i tracciati radar»

Daria Bonfietti

La presidente dell'associazione familiari: «Chi racconta fa il proprio dovere»

di **Fabrizio Caccia**

ROMA «Finalmente dopo 44 anni, anche se tardi, chi ha voglia comunque di raccontare il ruolo che ha avuto, da uomo delle istituzioni, fa solo il proprio dovere», dice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. L'ex senatrice Ds, che nel disastro del DC-9 Itavia del 27 giugno 1980 (81 vittime, tra passeggeri ed equipaggio, nessun superstite) perse suo fratello maggiore, Alberto, commenta così le anticipazioni dello speciale di Massimo Giletti *Ustica: una breccia nel muro* che andrà in onda domani sera alle ore 21.20 su Rai Tre.

Il giornalista, tornato in Rai dopo 7 anni a La7, ha intervistato in esclusiva l'ex addetto militare in servizio all'ambasciata francese a Roma alla fine degli anni 80, che fa rivelazioni importanti: furono i suoi superiori militari france-

si — dice l'uomo nel colloquio videoregistrato — a ordinarli nel 1990 di non consegnare ai colleghi italiani dello Stato maggiore dell'Aeronautica i tracciati radar della base aerea di Solenzara, in Corsica, relativi alla sera del 27 giugno di 10 anni prima. «Mi fu detto di riferire che la base era chiusa e il radar di Solenzara era in manutenzione», confessa oggi a Giletti l'ex addetto francese. Una bugia.

Un particolare che, se confermato, si aggiungerebbe all'ipotesi formulata un anno fa dall'ex premier, Giuliano Amato, che sostenne che il DC-9 fu distrutto per errore da un missile francese destinato a uccidere il dittatore libico Muammar Gheddafi, in volo nel Mediterraneo quella sera a bordo di un Mig.

«Adesso l'Eliseo può lavare l'onta che pesa su Parigi», disse Amato. Subito, durissimo, intervenne il ministero degli Esteri francese, rigettando le ombre: «Su questa tragedia la Francia ha fornito ogni elemento in suo possesso ogni volta che le è stato chiesto».

Di sicuro, però, la base francese di Solenzara la sera del 27 giugno 1980 era aperta e operativa, come dimostrò già 10 anni fa la Procura di Ro-

ma, che riuscì a rintracciare 14 ex militari dell'*Armée de l'Air* che erano al lavoro.

Ma c'è di più: nello speciale in onda domani sera è previsto anche il contributo esclusivo di un militare italiano dell'Aeronautica (l'identità non sarà svelata per tutelarla) che era in servizio quella sera di 44 anni fa «in una base radar segreta» interessata dalla rotta del DC-9 (Bologna-Palermo) e che avrebbe deciso di dire quello che vide alle 20.59 quando l'aereo Itavia precipitò nel tratto di mare compreso tra Ponza e Ustica. «Continuiamo a dire che manca un pezzo di verità», chiosa speranzosa Daria Bonfietti.

Lo speciale di Giletti verrà trasmesso, non a caso, da Bologna, da dove partì il DC-9 e dove c'è il museo per la memoria di Ustica che custodisce i resti dell'aereo. Con 81 lampadine sospese (e flebilmente pulsanti) installate dall'artista francese Christian Boltanski, a simboleggiare il battito dei cuori delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

81

Morti

Nella strage sui cieli di Ustica persero la vita i 77 passeggeri dell'aereo e i 4 membri dell'equipaggio



La scheda

DS3374

● Alle 20.59 del 27 giugno 1980 precipitò nel tratto di mare fra le isole di Ponza e Ustica il DC-9 Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo con 81 persone a bordo

DS3374

● Fra depistaggi, morti sospette, processi e un intervento della commissione parlamentare d'inchiesta, a oggi manca ancora una verità giudiziaria

DS3374 DS3374

Strage di Ustica: sui tracciati radar, Parigi mentì a Roma

di Lirio Abbate
● a pagina 21

IL 27 GIUGNO 1980 MORIRONO 81 PERSONE

Parigi mentì a Roma sui tracciati radar nella strage di Ustica

L'ex addetto militare
rivela ora: "Dissi che
erano spenti, una bugia
imposta dai superiori"
Avvalorata l'ipotesi
del missile francese
di Lirio Abbate

ROMA – È un intrigo internazionale lungo 44 anni quello della strage di Ustica. Un eccidio con 81 vittime, fra cui 13 bambini, i cui familiari attendono giustizia. Una storia ancora non chiarita con un tempo infinito per chi aspetta di conoscere la verità su ciò che si è verificato nel cielo del Tirreno in quella terribile serata del 27 giugno 1980.

Questa strage è tuttora materia viva, non soltanto perché risulta un'indagine ancora in corso della procura di Roma che mantiene aperto dal 2008 un fascicolo i cui esiti sono sconosciuti. E non sappiamo se negli ultimi anni ci sono stati ulteriori accertamenti, sviluppo di indagini, nuove rogatorie. Si sa soltanto che il procedimento è aperto. E, ogni tanto, trapela la notizia che quel fascicolo va verso l'archiviazione. Nulla di più. Nulla di meno. Ma, soprattutto, nulla in direzione della verità. E se ci sono voluti 16 anni per portare avanti questa ultima indagine da archiviare, si spera che nella motivazione della richiesta che sarà fatta al gip si

potrà comprendere ciò che può essere emerso dal lungo sforzo investigativo e cosa è mancato per approdare ad un dibattito. Volendo tirare le somme, dopo 44 anni siamo ancora qui a chiedere cosa è accaduto al Dc9 Itavia che era decollato da Bologna e diretto a Palermo con 81 persone a bordo. Sappiamo che c'è un'indagine ancora aperta da 16 anni, ma che non porta a nulla.

Veniamo a sapere adesso che l'ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma alla fine degli anni Ottanta, in un dialogo registrato adesso da Massimo Giletti – sarà trasmesso nello speciale "Ustica: una breccia nel muro" su Rai Tre domani alle 21.20 – afferma di non aver fornito agli italiani i tracciati radar francesi della base aerea di Solenzara in Corsica: all'epoca ha affermato che erano spenti, salvo adesso svelare che si trattava di una bugia inventata per cavarsela con il silenzio imposto dalla sua gerarchia militare.

Sappiamo dei depistaggi che hanno avvolto la strage in questi anni creando elementi che hanno rafforzato il muro di gomma che ancora oggi non viene sgretolato. Ci sono ancora i teorici della bomba a bordo, ma non hanno mai spiegato come poteva fare l'eventuale terrorista a prevedere che l'aereo sarebbe partito con due ore di ritardo a causa delle cattive condizioni meteo sull'aeroporto di Bologna. È anche questa un'ipotesi fatta per allontanare altre responsabilità?

Ed è ancora ben visibile fra i reperti recuperati in fondo al mare "l'asse del water" della toilette dove i teorici della bomba dicono che è stato sistemato l'esplosivo, pur di escludere il missile che ha abbattuto l'aereo. Esplode la bomba nel water e l'asse rimane integro?

Siamo a quasi un anno dalle dichiarazioni dell'ex premier Giuliano Amato a Repubblica in cui rivelava che il Dc9 fu abbattuto da un missile francese e, per questo, chiedeva al presidente Macron di scusarsi con l'Italia. «Un racconto storico che non aspirava a rivelare segreti sconosciuti», ha detto Amato, aggiungendo che si trattava di «avvalorare una ricostruzione che è custodita in centinaia di pagine scritte dai giudici, nelle svariate perizie, anche nelle inchieste di giornalisti bravi come Andrea Purgatori, ma che si è dovuta arrestare davanti a più porte chiuse».

Per la prima volta in questa tragica ricorrenza non ci sarà Andrea Purgatori (scomparso il 19 luglio scorso)



a riannodare i fili di una trama torbida e maleodorante. La sua conoscenza dei fatti, l'intuito del grande giornalista, ci ha condotti fin dalla sera del 27 giugno 1980, davanti al muro di gomma che ha contribuito, con professionalità e passione, a far conoscere. Inoltre, siamo ancora davanti alla beffa dei risarcimenti per i familiari delle vittime ai cui orfani di Ustica i giudici hanno previsto vitalizi solo dopo i 75 anni. Sono trascorsi 44 anni e c'è ancora molto da fare per scoprire quale guerra quella notte si stava combattendo sul cielo d'Italia e in cui hanno perso la vita 81 civili innocenti. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

Giuliano Amato "Ustica, onta per Parigi Macron chiedi scusa"

L'ex presidente del Consiglio: "C'era un piano per eliminare Gheddafi, ma il missile francese colpì il De9"

di Simonetta Fiori

▲ L'intervista ad Amato

L'intervista di Simonetta Fiori del 2 settembre 2023 su "la Repubblica"

«Domani torno in Rai con un documento che riapre il caso Ustica»

Intervista con Giletti:
«L'ex addetto militare
dell'ambasciata ammette
che i francesi nascosero
i tracciati radar di quella
notte. E forse ho un'altra

testimonianza decisiva.
Abbandonato da tutti dopo
La7. Ero intercettato ma
l'Ordine non mi ha difeso»

GIULIA CAZZANIGA
a pagina 15

L'intervista

MASSIMO GILETTI

«Mi avevano abbandonato tutti Ora torno con Ustica. E poi...»

Il giornalista porta in Rai uno speciale sulla strage, con le parole di uno 007 francese che riaprono il caso: «E ho la testimonianza di un uomo dell'Aeronautica che sarà decisiva»

In tv guardo «Uomini e donne». A viale Mazzini ho riabbracciato Minoli: da giovane, per parlargli e farmi assumere gli feci la posta per un anno

di **GIULIA CAZZANIGA**

■ È determinato ad andare fino in fondo. La sua voce tradisce a tratti anche un po' di agitazione. Domani torna in tv, domani torna in Rai. Le anticipazioni di quello che farà vedere al pubblico hanno già fatto molto rumore. «E c'è molto di più di quel che avete già visto e letto», assicura alla *Verità*.

Su Rai 3, alle 21,20, martedì sera Massimo Giletti conduce *Ustica, una breccia nel muro*, una puntata speciale sui misteri della tragedia dell'aereo DC 9 dell'Itavia, precipitato il 27 giugno 1980 nel mar Tirreno meridionale con 81 passeggeri, di cui 13 bambini. Una delle tesi circolate negli anni è che l'aereo fu

abbattuto da un missile francese. Ieri l'anticipazione: domani su Rai 3 andranno in onda le affermazioni registrate da Giletti di un ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma alla fine degli anni Ottanta, un uomo dei servizi. Dice che gli fu ordinato di non consegnare agli italiani i tracciati radar della base di Solenzara in Corsica e che quindi all'Italia non sono mai arrivate alcune informazioni. Menti: gli fu detto di riferire che il radar era in manutenzione. L'intervista si è svolta in Francia, dove il giornalista ci racconta di aver cercato a lungo lo 007 francese.

Ci dobbiamo aspettare altri colpi clamorosi dalla sua inchiesta?

«Quel che ancora nessuno sa è che spero di poter far ascoltare la testimonianza di un uomo dell'Aeronautica che sarà decisiva. Sarò in diretta, e fino all'ultimo non so ancora che cosa accadrà, ma è un uomo che



sono convinto possa decidere di mantenere la sua parola. Certo, il tema è delicato e tragico».

Che cosa si aspetta accadrà, dal giorno dopo le rivelazioni?

«Chiederemo ai politici di aprire un cassetto in cui c'è un documento segretissimo di cui siamo venuti a conoscenza. Sono tre mesi che lavoro a questo speciale perché se c'è una cosa che non mi è mai piaciuta è che sulle stragi italiane non si sia mai raggiunta una verità».

Le sentenze su Ustica però ci sono.

«A Boston un secolo fa giustiziarono sulla sedia elettrica gli italiani Ferdinando Sacco e Bartolomeo Vanzetti con una sentenza totalmente falsa. C'è ancora libertà di indagare su questa vicenda, nonostante le sentenze».

Maurizio Gasparri e Carlo Giovanardi si sono rivolti ai vertici Rai ancor prima delle anticipazioni: il servizio pubblico, dicono, non può fare da megafono di tesi infondate.

«Non amo le critiche preventive. Sono tornato a fare un'inchiesta, ed è il mio modo di vivere la televisione. Sono un eretico che cerca la verità. Proporremo al pubblico le verità di alcune persone in cui mi sono imbattuto e che su una vicenda dai contorni inquietanti hanno qualcosa da dire».

Perché hanno deciso di parlare ora, con lei?

«Sarà che hanno trovato una sintonia, che credono nell'idea del programma... Non è la prima volta che mi accade in carriera. Sono uno che va a incontrare le persone, le corteggio, creo un rapporto».

Torna in Rai, ed è la seconda volta nel 2024 dopo lo show per i 70 anni dell'azienda. Come l'hanno accolta?

«Quella serata di febbraio è stata un grande successo. Questa volta ci torno con un piccolo e agguerrito gruppo di lavoro, dimostrando anche che è ancora possibile lavorare con una produzione interna. Ho ritrovato Gabriella Oberti, con cui iniziai la carriera a Mixer con Giovanni Minoli, ora capostruttura della direzione Approfondimento».

Meno di un mese alla presentazione del palinsesti, si parla di un suo nuovo programma da più di sei mesi... ci svela finalmente qualcosa?

«Facciamo che varchiamo il mare di Ustica e poi si vede. Sono giorni difficili perché io non do mai niente per scontato».

Ma il programma ci sarà?

«Quando lo vedremo in onda sarà ufficiale. Per ora sorrido e ci credo».

Sarà un talk show?

«A 62 anni non posso rinunciare

a fare inchieste. Ce n'è bisogno, e il successo di programmi come *Report* lo dimostra. L'importante è che non siano mai ideologiche e non mirate a colpire una precisa area politica. Questo è il mio mestiere, voglio continuare a farlo e quel che mi è successo mi ha dato il coraggio per andare avanti, fare giornalismo seriamente e non girare la testa dall'altra parte».

La Cassazione ha confermato la decisione del tribunale di Firenze sugli arresti domiciliari per Salvatore Baiardo per la calunnia ai suoi danni per la presunta foto di Berlusconi con il boss Giuseppe Gravano.

«Guardi, io su questa vicenda ho parlato il meno possibile in due anni e ho lasciato fare il loro lavoro ai giudici. L'unica cosa che citerò è l'intercettazione della Direzione investigativa antimafia di una telefonata del dottor Marcello Dell'Utri all'ufficio legale di Mediaset. Diceva che il mio programma avrebbe potuto influenzare il lavoro della magistratura in vista del processo. Ci definiva delinquenti. Basta questo per dimostrare quanto fossi ritenuto scomodo. Il resto sono chiacchiere».

Nel corso delle indagini sui presunti mandanti delle stragi, la hanno intercettata con un trojan nel cellulare, senza che fosse indagato.

«Ecco, questo è un fatto a mio parere gravissimo. E la cosa più spiacevole è stato il silenzio dell'Ordine dei giornalisti su questa vicenda. Mai mezza parola per difendermi».

Essere stato intercettato l'ha fatta sentire meno libero? Meno al sicuro?

«Vivo sotto scorta da anni, e so che al telefono può sempre succedere qualcosa. È faticoso, fa parte del meccanismo, non ci si può fare granché. Negli ultimi anni un bel po' di cose sono successe. Occorre essere forti. Certo, se spariscono tutti... la sofferenza c'è».

Chi è sparito?

«Faccio prima a dirle chi è rimasto. Non dimenticherò mai Michele Santoro che da Lilli Gruber su La7 disse che era inutile parlare di libertà di stampa in Russia mentre chiudevano *Non è l'Arena* senza apparente motivazione. E non dimentico l'articolo scritto da Francesca Fagnani per sostenermi. Sono stati gli unici che hanno avuto il coraggio di esporsi».

Pensa che attraverso la penna della Fagnani sia arrivata anche la solidarietà del suo compagno?

«Con Enrico Mentana ho sempre avuto un rapporto solido, che questa vicenda non ha incrinato. A differenza di quello con altri dirigenti di La7».

Cosa le piace guardare in tv?

«Trovo straordinaria la bravura di Maria De Filippi».

Giletti che guarda cantanti e ballerini di Amici?

«Ma pure *Uomini e donne*: dal punto di vista sociologico è di estremo interesse. Non dimentico che Maurizio Costanzo è stato il re dell'alto e del basso, ne ha fatto una scuola. Mi piace poi il sorriso di Gerry Scotti, l'ironia di Piero Chiambretti. Al di là dei soliti noti... come Fiorello, ovvio».

Siete amici?

«Si professano tutti suoi amici, io non oso ma non dimentico di quando finì l'esperienza in Rai: aprì la sua "edicola" solo per me, per dire che era una vergogna».

Dicono lei sia caratteriale.

«Sono diretto, senza filtri. Prendendo moltissimo da me stesso, e chi sta con me deve stare al passo. Nessuno è perfetto e sono il primo a non esserlo, ma il lavoro è una cosa molto seria. Me l'ha insegnato Minoli».

Inizio con lui.

«L'ho incontrato la settimana scorsa nei corridoi di viale Mazzini, ci siamo abbracciati a lungo davanti alla stessa porta a cui feci la posta per un anno intero, per potergli parlare e farmi assumere, da giovanissimo».

Quanti anni aveva?

«Venticinque, forse ventisei».

E il fuoco sacro dei giornalisti?

«A dire il vero dopo la laurea in Giurisprudenza a Torino ed esperienze di studi e ricerca all'estero avevo un solo interesse: tornare a casa da mio padre e lavorare nella sua fabbrica tessile fondata dal bisnonno Pier Anselmo nel 1884».

Perché questo suo desiderio?

«Perché la prima volta che sono entrato in stabilimento avevo 8 anni e avvitavo bulloni per qualche ora in officina. Adoravo il profumo dei filati, dell'azienda. Ma il rapporto con mio padre Emilio si incrinò, non fu semplicissimo, e allora l'idea della televisione nacque all'improvviso, come un atto di ribellione anarchica. Non potendo fare quel che volevo, avrei cercato di fare quello che mi piaceva. E quel che mi piaceva era guardare Minoli in tv».

Ci mise molto però a convincerlo.

«Sì, tra appuntamenti disdetti e altri durati pochi minuti, mi mise alla prova per vedere se fossi davvero intenzionato e non un figlio di papà viziato».

L'azienda c'è ancora?

«La portano avanti i miei fratelli, sì».

Sento nostalgia nella voce?

«La nostalgia c'è sempre. Per i primi anni in Rai, in agosto tornavo

in fabbrica e facevo di tutto perché il personale lavorava a ritmo ridotto. Spaccavo chili di balle di cotone, inscatolavo le rocche... un lavoro massacrante, una scuola di vita pazzesca».

Con gli anni è diventato più cinico?

«No, altrimenti avrei appeso la telecamera al muro. Le emozioni sono importanti. Lavorare in Rai in questi mesi è stato tornare a casa, perché io sono cresciuto qui. Ma anche La7 mi ha dato molto: guardo sempre al lato migliore delle cose».

Non è finita bene.

«Lo dico lo stesso, anche se Urba-

no Cairo mi ha ferito perché pensavo avessimo un rapporto fraterno. Nel mio cuore, avevo una visione molto positiva di lui, e in realtà quella resta. Un giorno spero mi vorrà dire la verità. L'odio o il rancore non mi appartengono, ho valori cristiani e senza la capacità di perdonare sarebbe inutile andare a messa tutte le domeniche».

Ha già perdonato?

«Verrà il momento in cui saremo io e lui e mi racconterà cosa è davvero successo. Un sospetto ce l'ho, anzi una certezza. Ma non gliela dico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ustica, nuove rivelazioni Così la Francia ci ingannò «Vi negammo i tracciati»

L'ex addetto militare dell'ambasciata francese: dicemmo che il radar era spento
La svolta raccontata nello speciale di Giletti in onda domani sera su Rai Tre

LE RIVELAZIONI DI AMATO

«I servizi segreti dissero a me e al Colle che la responsabilità involontaria era di un missile d'Oltralpe»

di **Alberto Levi**
ROMA

La Francia non consegnò deliberatamente all'Italia i tracciati radar della base aerea di Solenzara, in Corsica, nella notte della strage di Ustica. È quanto si intuisce dall'anticipazione di Rai Tre sullo speciale *Ustica: una breccia nel muro*, in onda domani sera alle 21.20, con la firma di Massimo Giletti.

A 44 anni dall'esplosione del Dc9 Itavia IH870 partito da Bologna per Palermo e disintegratosi alle 20.59 del 27 giugno 1980 nel Tirreno meridionale, tra le isole di Ponza e di Ustica, con 81 persone a bordo tra passeggeri e uomini di equipaggio, Giletti promette nuove rivelazioni sulla strage con l'intervista esclusiva all'ex addetto militare dell'ambasciata di Francia a Roma negli anni '80. Secondo quanto afferma l'ex addetto militare, furono i suoi superiori ad ordinargli, di fatto, di non consegnare agli italiani il rapporto dei radar della base aerea in Corsica, a Solenzara, affermando che era chiusa. Ecco il testuale: «Lo stato maggiore italiano mi ha chiesto di chiedere allo stato maggiore francese il rilevamento radar

di quella notte - afferma l'intervistato -. Il colonnello francese mi disse che dal momento che la base di Solenzara era chiusa è stato comunicato allo Stato Maggiore italiano che il radar era in manutenzione».

Nell'anticipazione proposta da Rai3, Giletti chiede quindi all'ex addetto militare se lo stato maggiore transalpino si fosse limitato a dirgli faccia lei oppure gli avesse esattamente specificato cosa riferire agli italiani. «Non me lo hanno detto espressamente - risponde l'intervistato - ma ho capito che dovevo sbrigarmela da solo. Mi hanno detto di rispondere agli italiani che il radar era in manutenzione e punto. Queste cose mi furono dette per telefono. Sono, quindi, andato a trovare il generale De Carolis. Lui era il mio contatto dei servizi segreti e gli ho detto: «Lo Stato maggiore francese vi trasmette questo messaggio».

Un'ammissione che riapre le polemiche sui tanti depistaggi di un'inchiesta che non ha mai chiarito cause e responsabilità dell'esplosione. Un anno fa, Giuliano Amato, già ministro dell'Interno, aveva rivelato che nel 2007 i servizi italiani riferirono a lui e al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga che la responsabilità involontaria dell'abbattimento era attribuibile a un missile francese destinato al leader libico Muammar Gheddafi, ritenuto in volo nell'area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STASERA GILETTI SU RAI3

Strage Ustica, solchi
sul fondale: portati
via i resti del caccia?

► BARBACETTO A PAG. 9

IL CASO • 27 giugno 1980 Cosa accadde quella notte Strage Ustica, solchi sul fondale: portarono via i resti di un caccia?

**Il partito della bomba
Giletti (ri)smonta la tesi
dell'esplosione a bordo
cara alla destra: quella
notte missile o collisione**
» **Gianni Barbacetto**

Il "partito della bomba" continua a lavorare, 44 anni dopo la strage. La sera del 27 giugno 1980 il Dc-9 dell'Itavia decollato da Bologna non arrivò a Palermo, dove doveva atterrare. Si inabissò nelle acque di Ustica. Abbattuto da un missile nel corso di una battaglia aerea scatenata da caccia occidentali contro aerei della Libia, forse nel tentativo di uccidere Gheddafi: questa l'ipotesi prevalente, ma ancora senza prove certe, pur dopo le inchieste del giudice istruttore Rosario Priore e del giornalista Andrea Purgatori.

Esploso a causa di una bomba a bordo, sostiene invece un'altra ipotesi, sostenuta dai vertici dell'Aeronautica militare italiana che in questi decenni hanno fatto sparire i tracciati radar, depistato le indagini, sottratto le prove.

DI QUESTO GARBUGLIO si occuperà stasera il programma su Rai3 di Massimo Giletti, *Ustica, una breccia nel muro*, trasmesso in diretta da Bologna, dal Museo

per la Memoria di Ustica, in cui sono stati ricomposti i frammenti del Dc-9 ripescati in fondo al mare: uno struggente monumento funebre agli 81 morti di quella notte.

Il "partito della bomba" da giorni è in agitazione: il parlamentare di Forza Italia Maurizio Gasparri si è rivolto ai vertici della Rai per chiedere delucidazioni sullo speciale di Giletti. L'ex ministro del centro-destra Carlo Giovanardi ha annunciato che presenterà le prove che dimostrano l'esplosione dell'aereo a causa di una bomba a bordo. Entrambi si sono attivati affinché il servizio pubblico non faccia da megafono - dicono - a "tesi infondate".

"Critiche preventive", risponde Giletti. "In trasmissione presenteremo materiali e testimonianze per cercare di ricostruire la verità". Un ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma racconta a Giletti che gli fu ordinato di non consegnare agli italiani i tracciati radar della base aerea di Solenzara, in Corsica. Gli fu detto di mentire, di riferire agli italiani che il radar quella notte era in manutenzione, che nella base dell'Armée dell'Air di Solenzara le attività di volo erano state sospese alle 17. Affermazioni smentite dalle molteplici tracce di aerei francesi decollati dalla Corsica e in volo quella sera.

Un ex maresciallo dell'Aeronautica militare italiana, Mario Sardu, quella notte responsabile del Trentacinquesimo Gram di Marsala, il sistema radar militare che controllava il

Tirreno e il canale di Sicilia, ripete a Giletti di aver visto quella sera sugli schermi le tracce di aerei Nato in volo nei cieli di Ustica.

Un imprenditore in vacanza in Calabria, Antenore Masciari, racconta di aver visto, la sera del 27 giugno, due aerei sopra la Sila che si inseguivano. "Ho visto come dei lampi, uno che sparava all'altro".

Filippo Di Benedetto, che nel 1980 era caporale di leva, ripete di essere stato mandato con altri militari, il 28 giugno, a presidiare un aereo libico caduto sulla Sila. Il pilota, morto, era dentro l'abitacolo. Poi il corpo sparì e fu ritrovato fuori dall'abitacolo il 18 luglio. Così si impedì di collegare quel Mig libico caduto alla battaglia aerea combattuta il 27 giugno nei cieli di Ustica.

Sono tasselli che il programma di Giletti compone per provare a ricostruire una verità da 44 anni negata. La caduta del Dc-9 fu provocata da un missile lanciato da un velivolo di un Paese Nato per colpire un aereo libico? O fu causata da una collisione con un aereo militare?

GILETTI MANDA IN ONDA anche



le immagini riprese nei fondali del mare di Ustica, dove sono visibili alcuni solchi: aprono l'ipotesi che qualcuno sia arrivato in segreto, prima della missione ufficiale, a portar via i resti di un caccia, probabilmente Usa, precipitato insieme al Dc-9.

Ipotesi. Che non riescono a diventare certezze a causa dei silenzi ufficiali e dei depistaggi militari. Gli elementi di conoscenza accumulati negli anni smentiscono però tutti la tesi della "bomba a bordo", tanto comoda perché toglie ogni responsabilità all'Aeronautica militare italiana e ai comandi Nato (e apre impro-

babili piste internazionali per la strage di Bologna, avvenuta un mese dopo, nel tentativo di scagionare i neofascisti già condannati).

È la tesi che tanto piace a politici come Gasparri e Giovannardi e a militari come il generale Leonardo Tricarico, già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica e oggi figura di riferimento dell'"Associazione per la verità su Ustica" che si contrappone all'Associazione dei familiari delle vittime presieduta da Daria Bonfietti. "Noi aspettiamo l'ultimo pezzo di verità", dice Bonfietti, "sono passati ormai troppi anni dalla strage e manca ancora solo il nome dell'autore o degli autori mate-

riali dell'abbattimento di un aereo civile in tempo di pace, come è stato scritto già nel 1999 nell'ordinanza del giudice Priore. Dopo di lui, la magistratura non è riuscita ad aggiungere nuovi elementi di verità. Il governo attuale si deve impegnare a cercarli in campo internazionale. È inaccettabile che continuino le provocazioni di una associazione che ripropone tesi come quella della bomba a bordo già smentite dalle indagini. È inaccettabile che la destra di governo le sostenga, contraddicendo, oltre che la verità, anche il suo passato: il Msi aveva sulla strage di Ustica ben altre posizioni".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTA SERA
TORNA IN ONDA
SU RAI TRE**

È ANCORA possibile aprire una breccia nel muro di gomma che ha tenuto lontana la verità sulla strage di Ustica? Da questa domanda parte "Ustica: una breccia nel muro", il programma condotto da Massimo Giletti, in diretta su Rai3 questa sera alle 21.20, con molte testimonianze inedite, tra cui quelle di uno 007 francese e di chi quella sera era nelle basi radar italiane e ha visto qualcosa di anomalo.



TESTIMONI



MARIO SARDU

• Ex maresciallo dell'Aeronautica militare



**ANTENORE
MASCIARI**

• Imprenditore nel 1980 in vacanza in Calabria



**FILIPPO
DI BENEDETTO**

• All'epoca caporale dell'aeronautica italiana

SPECIALE USTICA

IL RETROSCENA

Quando Zamberletti soffiò sulla fiammella di Mu'ammur Gheddafi

L'ex sottosegretario agli Esteri fu convinto fino alla fine di una vendetta per gli accordi con Malta

VINCENZO R. MANCA*

••• La parte di verità ancora nascosta sulla tragedia di Ustica, ossia chi il 27 giugno 1980 abbia collocato quella bomba nella toilette del DC-9, potrebbe emergere - a livello di ipotesi investigativa - dalla lettura di due libri: uno di Giuseppe Zamberletti («La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna, un filo tra le due stragi», Angeli 1993) e l'altro a mia firma («Italia Libia Stranamore», Koiné 2011).

Il contesto: siamo in piena era «gheddafiana», sul finire degli anni '70. Malta notifica a Tripoli l'intenzione di compiere ricerche petrolifere sui «Banchi di Medina», zona all'interno delle proprie acque territoriali ma rivendicata anche dalla Libia. Nasce tra i due Paesi una controversia che approda alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia. Nel frattempo Gheddafi e Don Mintoff assumono l'impegno a non eseguire ricerche nell'area contesa, ma la Libia viola l'impegno e di conseguenza Malta decide di chiedere aiuto all'Italia. Roma non ha alcuna interesse a creare attriti con Gheddafi, ma ciononostante acconsente a venire incontro a Malta, impegnandosi per la stipula di un trattato di assistenza politico-militare.

E qui entra in scena Giusep-

pe Zamberletti, all'epoca sottosegretario degli Esteri, ma di fatto ministro, in quanto il titolare della Farnesina, Franco Maria Malfatti, era impedito all'ufficio a causa di problemi di salute.

L'irritazione libica non tarda a manifestarsi, subito colta dalla diplomazia parallela dei Servizi che ne riferisce in più di una occasione a Zamberletti. «Ma lei ha proprio deciso di grattare la schiena alla tigre? Abbiamo già irritato Gheddafi mesi fa con la decisione di piazzare i nostri missili a Comiso», ebbe a dirgli il direttore del Sismi, gen. Giuseppe Santovito. «Le dico che quasi certamente succederanno guai. Quali e di che tipo non lo so. Come vedrà si faranno vivi anche con lei», il capo dell'intelligence militare ebbe a ripetergli in un'altra occasione.

Ed accadde davvero, continua Zamberletti nel suo libro, riferendo di una visita alla Farnesina, richiesta formalmente con la massima urgenza dall'ambasciata libica a Roma. La delegazione è folta, sembra più un comitato sindacale che una delegazione diplomatica. La richiesta è semplice e chiara: chiedono «formalmente» al governo italiano di non concludere l'accordo con Malta. «Dopo il congedo - ricorda ancora Zamberletti - mentre si allontanavano per i marmorei corridoi della Farnesi-

na, vestiti come erano con blusotti e magliette mi veniva da pensare a moderni bravi manzoniani: «Questo matrimonio non s'ha da fare!». La visita della delegazione libica avviene ai primi di giugno del 1980. Il DC-9 Itavia esplose in volo il 27 dello stesso mese. Con modalità peraltro preoccupantemente simili al volo Pan Am 103 precipitato per mano libica a Lockerbie nel 1988, e al DC10 esploso in volo sempre per mano di Gheddafi nel deserto del Tenerè l'anno dopo.

Questa la sinistra cornice dell'attentato di Ustica, da associare alle altrettanto funeste similitudini con altri attentati messi a segno dal terrorismo di Stato libico. Zamberletti però non è Don Abbondio e il 2 agosto, a La Valletta, mentre in attesa della firma del Trattato si intrattiene in conversazione privata con Dom Mintoff, viene raggiunto da una telefonata da Palazzo Chigi con la quale gli si annuncia che la stazione di Bologna è stata l'obiettivo di un tremendo attentato con numerosi morti e feriti. Mentre, ancora frastornato, Zamberletti si appresta ad apporre la firma al Trattato, sente netto alle sue spalle un commento: «Che coincidenza!». Da qui il titolo del libro (introvabile, ma che potrebbe essere presto ristampato), con la sua rela-



zione tra «minaccia» (Ustica) e «vendetta» (Bologna). Un collegamento del quale egli era profondamente convinto, tanto da dirmi spesso «non capisco Francesco»: un vero cruccio, del quale ometteva però il cognome. Una tragica storia che lo segnò in maniera tanto profonda da destinare gli ultimi pensieri al suo tormento irrisolto.

Nel libro «La luna sulle ali» (Macchione, 2021) gli autori Spartà e Alessandrini scrivono: «Sul letto di morte dell'ospedale di Varese, Zamberletti ebbe modo di rivedere per l'ultima volta i collaboratori di ieri e di oggi e, tra le altre autorità, il Capo della Polizia Franco Gabrielli. A tutti ricordava Ustica con un'esortazione a fil di voce: "tenete viva la fiammella. È andata come dicevo io e la verità salterà fuori. In privato il Giudice Priore non mi dava torto"».

* già vice presidente della Commissione Stragi



Dalle tracce del missile alla portaerei Saratoga

- 1) Sul DC-9 non ci sono tracce di missile. Scrive la sentenza d'appello: «La carcassa dell'aereo non reca segni dell'impatto».
- 2) Tutte le tracce radar della Nato sono identificate. L'incrocio con i dati italiani identifica i 5 «unknown».
- 3) La tavoletta del wc restò intatta 2 volte su 3. Nelle prove con simulacri di toilette, la tavoletta si ruppe solo con cariche molto forti.
- 4) Il 27 giugno la portaerei Saratoga non uscì dal porto di Napoli. La conferma dalle foto degli sposi sul cui sfondo la nave è presente.
- 5) Molte assoluzioni sono state chieste dai PM. È il caso dei generali Tascio e Melillo, la cui assoluzione divenne subito definitiva.
- 6) Molti intervistati in tv sono stati ritenuti tanto poco credibili da non essere sentiti in tribunale. Di Benedetto, che dice di aver custodito il MiG-23 sulla Sila il 28 giugno '80, fu sentito da Priore ma non al processo. Dioguardi non fu sentito neppure da Priore.
- 7) I radaristi di Priore dimostrarono la presenza di una portaerei francese usando una mappa senza la Corsica. Di fronte alle contestazioni delle difese, in dibattito ammisero l'errore.

Dalla sentenza di Priore alla manutenzione in Jugoslavia

- 1) La sentenza di Priore ha accertato la verità nel 1999. No. Priore ha ordinato qualche rinvio a giudizio e sentenziato proscioglimenti.
- 2) I nastri radar di Marsala sono spariti o manomessi. No. Sono intatti e hanno registrato fino a 4 minuti dopo l'evento. Lo confermano le sentenze.
- 3) I MiG-23 andavano a fare manutenzione in Jugoslavia. No. La Jugoslavia non usò mai il MiG-23 e non svolse alcuna manutenzione.
- 4) Il pilota del MiG libico è morto prima della data ufficiale. No. Il tribunale di Crotone ha stabilito che le relazioni autoptiche retrodatanti la morte non esistono.
- 5) Per assolvere i generali è stata cambiata la legge sull'alto tradimento. No. Le sentenze di 1° grado e di Appello sono del 30.4.2004 e 15.12.2005. La nuova legge è del 24.2.2006.
- 6) Priore voleva sentire i piloti delle Freccie Tricolori morti a Ramstein. No. Il disastro di Ramstein è del 28 agosto 1988 mentre Priore divenne giudice istruttore il 23 luglio 1990.
- 7) Non può essere stata bomba perché manca la rivendicazione. No. Le bombe sul 747 di Lockerbie e sul DC-10 del Teneré sono tali benché non rivendicate.

7

VERITÀ
&
BUGIE

SPECIALE USTICA

SCENARI INTERNAZIONALI

**Il governo parlò in Parlamento
Escalation di minacce
e il silenzio sul «lodo Moro»**

CARLO GIOVANARDI

••• Ho più volte riferito al Parlamento, prima come Ministro e poi come Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, tutti i dati relativi al disastro aereo di Ustica del 27 giugno 1980. Quanto allora esposto non è mai stato contestato o contraddetto da nessun Governo successivo.

In particolare, contrariamente a quanto sempre sostenuto dall'on. Daria Bonfietti, Usa e Francia hanno risposto 36 volte alle nostre rogatorie e i Presidenti Clinton e Chirac scrissero personalmente a Giuliano Amato per affermare la totale estraneità dei loro Paesi nell'accaduto.

Come membro della Commissione di indagine sulla morte di Moro, ebbi accesso alla documentazione relativa ai fatti seguiti al sequestro nell'autunno 1979 di missili terra-aria ad Ortona a Daniele Pifano e Abu Saleh, referente dell'OLP a Bologna.

Il rifiuto di liberare Saleh, malgrado le pressioni sul governo italiano di Arafat e Habash, capo dell'ala filo-libica della resistenza palestinese, che richiama il nostro Governo al rispetto del «lodo Moro» (transito di armi in cambio di nessun attentato sul nostro territorio) portò a

un'impressionante escalation di minacce. Il mattino del 27 giugno il Colonnello Giovannone segnalò che i palestinesi avevano ripreso totale libertà d'azione.

Sotto il Governo Conte fui convocato a Palazzo Chigi per sentirmi diffidare dal Capo dei Servizi e dal Capo di Gabinetto dal rendere note quelle carte ancora segrete, per non ledere l'interesse nazionale. Alla signora Giuliana Cavazza, figlia di una delle vittime, che aveva chiesto di consultarle, fu analogamente risposto che l'interesse nazionale impediva di renderle pubbliche. Quando il Governo Draghi le ha rese pubbliche, hanno suscitato scarso interesse.

Grande eco ha invece avuto la versione n.34 della battaglia aerea, che questa volta, per essere di moda, indica come colpevoli gli israeliani.

Ricordo infine che ho inviato due Pec al sostituto procuratore Amelio per essere sentito sui fatti di cui come Ministro ho relazionato al Parlamento. Amelio ha invece chiesto di archiviare il caso senza neppure avvertire il dovere di sentire su questa tragedia i dati illustrati in Parlamento dal Governo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



INSERTO ESTRAIBILE



COMPLOTTI E IPOCRISIE

La strage 44 anni dopo Un ciclopico inganno a danno dei cittadini

La Corte d'Appello di Roma ha assolto gli ultimi due generali «perché il fatto non sussiste» Nonostante l'evidenza in tanti continuano a propalare la teoria fantascientifica del missile

Ricostruzione storica

Il 27 giugno 1980 un DC-9 dell'Itavia esplose in aria durante la tratta Bologna-Palermo. Nel disastro morirono gli 81 passeggeri in volo

LEONARDO TRICARICO

••• «Altro è formulare ipotesi, altro è giudicare, e con le prime non si può condannare alcuno pena la fine della democrazia e della libertà». È uno dei passaggi più significativi della sentenza della Corte di Appello di Roma che nel 2005 conferma e amplia «perché il fatto non sussiste» l'assoluzione degli ultimi due generali dell'Aeronautica accusati per la strage di Ustica, 81 italiani innocenti morti il 27 giugno 1980 nell'esplosione del DC-9 dell'Itavia sul quale viaggiavano da Bologna a Palermo. A riportare in mente questa frase è il diluvio di mediocri programmi tv su Ustica, tutti tesi a spettacolarizzare una tragedia di 44 anni fa, di cui i giovani sanno poco e i meno giovani sono ingannati da media che (ad eccezione di pochi come «Il Tempo» che ci ospita) sono embedded nella divulgazione di quelle ipotesi che i giudici penali hanno sconfessate una ad una. La vicenda è impossibile da riassumere. Il punto cruciale è che, dopo un'inchiesta abnorme, il Giudice Istruttore Rosario Priore immagina che il DC-9 sia stato abbattuto nel corso di una battaglia aerea, con un

missile lanciato da un caccia o per una «quasi collisione» con esso. Non riuscendo a identificare l'aereo, Priore accusa decine di militari di depistaggi e tradimenti vari. Alla fine, nel 1999 chiude con una ordinanza di rinvio a giudizio di pochi e la sentenza istruttoria di proscioglimento di molte decine. Facendo passare questa sentenza per una inesistente condanna, alla sua fantasiosa ricostruzione si appigliano ancora in molti. In realtà, nel giro di qualche anno, a fronte di 84 posizioni i processi chiudono con zero condanne, dal primo grado alla Cassazione. Tutto ciò per un motivo semplicissimo: già dal 1994 la relazione finale del Collegio Peritale Misiti, composto dagli esperti internazionali più prestigiosi, dichiarava la bomba a bordo unica tesi tecnicamente sostenibile, provandone ampiamente i termini. Quattro anni dopo, la requisitoria dei pubblici ministeri concludeva che «l'esplosione all'interno dell'aereo, in zona non determinabile, di un ordigno è dunque la causa della perdita del DC-9 per la quale sono stati rilevati i maggiori elementi di riscontro. Certamente invece non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una sua

testata». Dopo il colpo di maglio vibrato dai colleghi giudicanti, chiunque con un minimo di dignità avrebbe cercato un rifugio dove elaborare in silenzio la vergogna. Invece, con la complicità dei media, la tesi fantascientifica di Priore è stata ripresa dai giudici civili i quali, senza neppure acquisire gli atti penali, la pongono a fondamento delle sentenze risarcitorie all'esito delle quali centinaia di milioni di euro di denaro pubblico vengono corrisposti per un fatto mai accaduto. È per questo che nel 2005 i giudici d'Appello avevano scritto in maniera inequivoca che nessuno può essere condannato sulla base di mere ipotesi d'indagine. Provenendo da addetti ai lavori, poteva sembrare un pensiero sconta-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.21195 - L.1997 - T.1997

to. E invece quei magistrati avevano centrato appieno la cifra mediatica che la tragedia aveva avuto sino ad allora e avrebbe avuto in futuro.

Oggi a Bologna propaleranno ancora una volta scenari fantastici che proiettano implicita condanna su quattro generali - e di riflesso su un'intera forza armata e sullo Stato che hanno servito con piena lealtà - già perseguitati in vita con ingiuste accuse e vilipesi anche da morti. Ogni circostanza ha sempre un detto napoletano che ne coglie il senso e folgora i caratteri. In questo caso mi pare assolutamente calzante richiamare «o gallo 'ncopp' a monnezza», ossia la sfacciata sicumera con la quale tanti, impettiti su una montagna di spazzatura, tengono in vita il ciclopico inganno ai danni di cittadino e istituzioni. Nonché della memoria di 81 innocenti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

A BOLOGNA "IL VERO MURO DI GOMMA"

Ustica, dopo 44 anni ci dobbiamo sorbire le bugie di Bonfietti e pure il fuffa-show di Giletti su Rai 3

CARLO GIOVANARDI

a pagina 3

■ "IL VERO MURO DI GOMMA" A BOLOGNA IL 3° CONVEGNO ANNUALE

Ustica, dopo 44 anni le bugie della Bonfietti e il fuffa-show di Giletti

di CARLO GIOVANARDI

Dopo 44 anni dall'esplosione nei cieli di Ustica del DC 9 Itavia che provocò 81 vittime innocenti questa tragedia continua ancora a far discutere, essendo ancora aperta una indagine da parte della Magistratura per scoprire esecutori e mandanti di quella terribile strage.

Nel frattempo però possiamo affermare con certezza che:

1) i Generali dell'Aeronautica a suo tempo rinviati a giudizio sono stati assolti con formula piena da ogni addebito, non per non aver commesso il fatto, ma perché il fatto non sussiste, come spiegato nelle motivazioni che bollano come roba da fantascienza le teorie del missile e della battaglia aerea;

2) undici dei più importanti periti aeronautici del mondo, tra cui due inglesi, due svedesi e due tedeschi, in una Commissione presieduta da Aurelio Misiti (vive), hanno concluso dopo anni di lavoro nell'ambito del processo penale, che l'esplosione di una bomba nella toilette di bordo ha causato la distruzione del DC 9;

3) ho riferito personalmente alle Camere a nome del Governo italiano, nella

mia qualità di Ministro per i Rapporti con il Parlamento, tutte le informazioni relative al traffico aereo sul Mediterraneo quella sera, in cui non c'erano aerei in prossimità del DC 9 al momento dell'esplosione, le lettere personali di Jacques Chirac e Bill Clinton a Giuliano Amato e le trentasei rogatorie a cui hanno risposto americani e francesi;

4) la sentenza civile che ha condannato i Ministeri a risarcire l'Itavia, che fa stato soltanto tra le parti, è stata assunta in base al principio del "più probabile che non", perché purtroppo l'Avvocatura di Stato presentò in ritardo le conclusioni del processo penale e rimase sul tappeto soltanto l'ipotesi del missile.

A fronte di queste certezze circolano 34 (trentaquattro) fantasiose versioni dell'accaduto, che attribuiscono la colpa agli americani, o ai francesi, o agli italia-



ni, o agli inglesi o ai libici, agli Ufo ed ultimamente (è di moda) agli israeliani.

L'onorevole Daria Bonfietti continua poi a ripetere come un mantra che americani e francesi non ci hanno mai risposto e un'altra macroscopica bugia e cioè che la verità su Ustica è quella contenuta nell'ordinanza sentenza del Giudice Rosario Priore.

L'ordinanza sentenza è l'atto con il quale nel vecchio ordinamento il Giudice Istruttore assolveva subito con sentenza alcuni degli indagati e rinviava a giudizio (con ordinanza) gli altri.

Gli altri rinviati a giudizio (i Generali) alla fine del processo sono stati assolti e pertanto è come se la Bonfietti dicesse che Enzo Tortora è stato uno spacciatore di droga perché venne arrestato, omettendo di dire che alla fine del processo Tortora venne assolto pienamente con sentenza passata in giudicato della Cassazione.

In questo quadro di fatti accertati stasera Massimo Giletti annuncia uno speciale su Rai 3 in stile "corte di nani e ballerine" con la presenza di una congrua rappresentanza dei cacciaballe e mitomani che si sono sbizzarriti in questi trent'anni a inventarsi fandonie regolarmente smontate nei processi.

Andrea Purgatori almeno, querelato dai Generali per il suo film "Il muro di Gomma", se la cavò brillantemente al processo spiegando che lui produceva opere di fantasia che non avevano alcuna attinenza con fatti realmente accaduti.

Mentre ancora oggi la fiction viene scambiata per realtà si tace invece sulle minacce di rappresaglia da parte dei palestinesi per l'arresto nell'autunno del 1979 del loro referente a Bologna Abu Saleh, mentre trasportava missili terra aria ad Ortona, certificate al mattino del 27 giugno 1980 da un drammatico cablogramma del Colonnello Giovannone da Beirut che chiedeva di evacuare la nostra Ambasciata, in quanto certo di una imminente rappresaglia nei nostri confronti da parte della fazione estremista dell'OLP collegata con i libici.

E alle 20 e 59 di quella sera il Dc 9 Itavia esplose nei cieli di Ustica.

DS3374

DS3374

DOMANI L'ANNIVERSARIO

**Torna Giletti
Scontro su Ustica
Giallo sui radar**



Alegi a pagina 13

CASO USTICA

I radar e quegli aerei mai visti nè sentiti

DI GREGORY ALEGI

Un ex ufficiale dal volto nascosto rivela dopo 30 anni che le autorità francesi gli dissero di non consegnare all'Italia le registrazioni del radar dell'aeroporto di Solenzara, in Corsica. Annunciata, e in qualche modo "bruciata" dai trailer martellanti degli ultimi giorni, è la novità scottante sulla strage di Ustica del 27 giugno 1980 mandata in onda ieri sera da Rai Tre a servizio della tesi della responsabilità francese. In realtà, come quasi sempre nell'infinita vicenda di Ustica, il fumo prevale largamente sull'arrosto.

La ricerca spasmodica di dati radar è una delle costanti della lunghissima vicenda. Dimostrare la presenza di altri aerei intorno al DC-9 darebbe corpo alla battaglia aerea, da sempre non creduta dai tribunali (che sono altra cosa dal giudice istruttore) per la mancanza di velivoli entro 50-60 miglia nautiche (90-110 km) accertata sin dal 1986 dai radaristi del Collegio Blasi e poi confermata da Dalle Mese, Donati e Tiberi.

I radar della difesa aerea italiana e quelli civili non hanno visto niente. Niente aerei, niente battaglia: non si arriva neppure a dover decidere tra missile, collisione o quasi collisione, per l'evidente assenza di chi avrebbe dovuto interagire malevolmente con il DC-9.

Neanche la NATO ha trovato nulla. I documenti consegnati all'Italia nel

1997 portavano cinque tracce "sconosciute", che però all'analisi incrociata si sono rivelate essere una traccia Simulata ("sintetica"), il TF-104G di Bergamini e Moretti (contato due volte), un aereo britannico diretto a Treviso e un altro sulla Lombardia. Nessuno di questi interferisce mai con il DC-9, come si è visto nella ricostruzione presentata in mattinata dall'Associazione per la Verità sul Disastro Aereo di Ustica a Palazzo Isolani a Bologna. Un lavoro certosino, un punto per volta, che ha richiesto oltre 250 ore di lavoro di Enrico Speranza e quattro esperti di difesa aerea.

Ed ecco comparire Solenzara, la base sulla quale il generale dei Carabinieri Nicola Bozzo (ma in realtà il fratello, appassionato di volo, nel frattempo deceduto) ha sempre detto di aver sentito un'intensa, ancorché imprecisata, attività aerea. I radar di Solenzara, dice l'ufficiale, videro ma i loro nastri non furono mai consegnati all'Italia. La soluzione torna a portata di mano, con il fascino conferito dal volto nascosto dell'ex addetto militare, come a sottolineare il timore di una ritorsione.

Quale, non si sa. In realtà il personale diplomatico, compresi gli addetti militari, è accreditato presso lo Stato ospite con una precisa procedura gestita dal ministero degli esteri e da un apposito ufficio della Difesa. Poiché

queste persone spetta una precisa immunità, la loro identità è notissima. Molti ricevono a titolo onorifico decorazioni cavalleresche, che vengono consegnate loro da presidenti o ministri. Morale: inutile nascondere un volto che in Italia può essere scoperto con pochi clic. O meglio: utile solo a suggerire che ci sia chissà quale pericolo.

Non è neppure chiaro quale radar avesse Solenzara nel 1980. Meteo? Difesa aerea? Assistenza al volo? Avvicinamento? La differenza tra l'uno e l'altro è la stessa che corre tra un SUV e una F1: tutte auto, ma per fare cose molto diverse. La RAI non ci ha detto se i dati venissero dalla Difesa aerea - che non aveva radar a Solenzara - o semplicemente dall'approach che c'è in ogni aeroporto. Troppa fretta? Poca fiducia nei consulenti? Domanda posta solo a quelli meno esperti di cose aeronautiche? Timore di scoprire che lo scoop era un colpo a salve? È difficile dirlo, senza incorrere negli stessi problemi che si rimproverano a Rai Tre.

Quel che è certo è che, se mai c'è stata intenzione di mettere dell'arrosto in forno, durante la cottura è finito tutto in fumo. Lo sa pure il colonnello, che messo alle strette, confessa che il divieto di consegnare i nastri non fu un ordine ma una sua percezione. Dal qui lo dico e qui lo nego è tutto, a voi la linea.



OGGI L'ANNIVERSARIO

Ustica, quelle ombre francesi che ritornano

■ Le ipotesi sulla responsabilità francesi nell'abbattimento del Dc9 Itavia il 27 giugno 1980 sono state fatte immediatamente. E poi, ostacolate da depistaggi e silenzi, sono tornate negli anni, per bocca di politici socialisti. Cominciò Pertini, poi Formica, ora Amato. **DARIA LUCCA E PAOLO MIGGIANO A PAGINA 7**

Le ombre francesi sul cielo di Ustica: la strage 44 anni fa

Di una responsabilità d'Oltralpe si parlò nell'immediatezza E poi tante volte negli anni seguenti. I più convinti, i socialisti

Se il ponte democratico rappresentato dall'Italia salta non se ne potranno rallegrare né la Francia, né altri. Parliamoci chiaro. E ditelo a Giscard D'Estaing

Sandro Pertini

**DARIA LUCCA
PAOLO MIGGIANO**

■ È il 12 luglio del 1980. Due settimane prima un Dc9 Itavia da Bologna a Palermo, con ottantun civili a bordo, è stato abbattuto nel cielo di Ustica. Pochi giorni più tardi, a metà luglio, un Mig-23 libico precipiterà sui monti della Sila. Tre settimane dopo, il 2 agosto, una bomba abatterà l'intera ala sinistra della stazione di Bologna, causando 85 morti e oltre duecento feriti.

Ma è ancora il 12 luglio 1980 e Sandro Pertini, presidente della Repubblica italiana è in vacanza sui monti di Entreves, in Val d'Aosta. Va a mangiare in un ristorante frequentato anche, tre volte l'anno, dal presidente francese Valéry Giscard D'Estaing. Pertini è attorniato dalla gente del posto, che ha paura e chiede se la minaccia di terrore e guerra finirà. «Non sono qui per predire il futuro», risponde il presidente, ma prosegue: «Noi abbiamo il terrorismo e certi governanti stranieri che guardano con disdegno all'Italia... dovrebbero

chiedersi perché mai sia stata scelta l'Italia come bersaglio... l'Italia è un ponte democratico che unisce l'Europa all'Africa e al Medio Oriente. Se, per dannata ipotesi, questo ponte democratico saltasse, ci sarebbero gravi conseguenze: lo sconvolgimento degli equilibri nel bacino del Mediterraneo e un pericolo per la pace mondiale». Una donna lo incalza: «Vai avanti». E Pertini sbotta: «Se salta il ponte democratico rappresentato dall'Italia non se ne potranno rallegrare né la Francia, né la Germania, né l'Inghilterra. Parliamoci chiaro. E ditelo al signor Giscard D'Estaing».

COSA RIMPROVERA Pertini a Giscard? Solo l'ospitalità offerta ai terroristi rossi italiani fuggiti in Francia? Oppure anche qualcosa di storto successo, per colpa francese, sul cielo di Ustica, due settimane prima? Difficile saperlo. La prima volta che la Francia viene tirata in ballo per la strage di Ustica è nell'immediatezza dei fatti. Una telefonata alla sede romana del *Corriere della sera* accredita Marco Affatigato come esponente dei Nar, i neofascisti dei Nuclei armati rivoluzionari, e lo racconta imbarcato sul volo Bologna-Palermo. «Lo riconoscerete per il Baume & Mercier», l'orologio di marca francese. Ma il terrorista stesso si affretta, tramite la madre, a smentire. Lui è vivo e vegeto in Francia. È un depistaggio, non conta. Ma intanto l'attenzione immediata è diretta verso una bomba, i Nar sono accreditati co-

me bombaroli e la prua geopolitica è diretta a nord ovest.

LA SECONDA VOLTA, la cosa è più seria. Il 17 dicembre 1980, il quotidiano britannico *Evening Standard* pubblica la notizia di «fonte romana» secondo cui il Dc9 Itavia è stato abbattuto per errore durante un'esercitazione da un missile lanciato da un aereo militare decollato da una portaerei francese: «Si pensa che il missile abbia agganciato per errore i motori del Dc9, che erano più potenti di quelli del radio-bersaglio, il vero obiettivo».

In realtà, la Francia era comparsa nella vicenda fin dalla sera stessa della strage, solo che magistrati e opinione pubblica dovranno attendere anni per venirlo a sapere. La stessa notte dell'incidente il capitano Giancarlo Trinca, secondo pilota del primo elicottero di soccorso aereo decollato da Ciampino, sente chiamare a più riprese in lingua inglese la Clemenceau, portaerei dei bleus, sulla frequenza di emergenza aerea internazionale, la 6715 della rete SipiNet. Un torrente di co-



municazioni che viene ascoltato anche al sottocentro soccorso di Ciampino, prima e dopo l'abbattimento del Dc9, dal sottufficiale Massimiliano Bozicevich. Parlavano così tanto che non riuscivamo a comunicare col nostro elicottero, testimonierà anni dopo Bozicevich ai magistrati. Degli otto registratori audio del centro di controllo del traffico aereo di Ciampino, uno è dedicato proprio alle comunicazioni terra-bordo-terra del soccorso. Ma il nastro del soccorso, assieme ad altri nastri registrati quella sera a Ciampino, non è mai arrivato a periti e magistrati.

QUANDO I GIUDICI SCOPRONO, durante l'istruttoria, l'esistenza di comunicazioni riguardanti la Clemenceau, chiedono riscontri a Parigi, che nega: le loro *porte-avions*, Foch e Clemenceau il 27 giugno erano in porto a Tolone. Tuttavia, i dati non coincidono alla perfezione. Ad esempio, su *Cols Bleu*, rivista ufficiale della marina d'oltralpe, la Foch non compare in alcuna collocazione, in porto o in mare, per la giornata del 27.

Paradossalmente, mentre gli Usa si preoccupano di smentire subito ogni coinvolgimento della Navy (ma, attenzione, la smentita non comprende l'Usaf che in quei giorni ha in corso un imponente trasferimento di uomini e aerei dagli Usa verso l'Egitto), la Francia non apre bocca. Bisognerà arrivare al 1986, il 4 settembre, perché il direttore del Sismi chieda ufficialmente conto all'omologo francese. Due settimane dopo, lo Sdece risponde che la caduta del Dc9 non costituisce «*affaire de terrorisme*» e pertanto non hanno informazioni. È forse un affare di stato? Il direttore del Sismi in quel momento è l'ammiraglio Fulvio Martini. Ascoltato in Commissione stragi, nel giugno 1990, dirà che in quell'area un missile può «essere solo ame-

ricano o francese». A quel punto, i commissari chiedono se abbia svolto attività specifica e Martini dichiara: «Per farlo avrei dovuto essere attivato dai politici», intendendo che non lo fu.

PARIGI TORNA prepotentemente in ballo quando il giudice Priore mette assieme i tracciati radar di Ciampino e Poggio Ballone, che guardano ambedue sul Tirreno centrale. E allora si scoprono un gran numero di tracce in movimento, decollo e atterraggio, dalla prospiciente base di Solenzara, in Corsica. Decolli confermati dal generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, in vacanza, quella sera, con suo fratello, proprio nel paese di Solenzara. E a questo va aggiunto l'andamento circolare di un aereo radar Awacs sulle bocche di Bonifacio o sull'Appennino centrale.

COSÌ COME non sarà risposto alla rogatoria per sapere di più su un volo di cui parlano i radaristi a ridosso dell'incidente. Si tratta di 5ADDY, un Beechcraft 200 adibito ufficialmente ad Air Ambulance, il cui nome direbbe molto se non fosse il contrario, perché in effetti è una piccola compagnia con base in Svizzera in uso all'intelligence libica e segue una rotta da Ajaccio a Tripoli. Perché occuparsi di un piccolo aereo? L'ipotesi della responsabilità francese si basa anche sull'eventualità che quella sera Gheddafi fosse in volo e fosse l'obiettivo reale. È quindi importante cercare l'aereo su cui il leader libico avrebbe potuto viaggiare. Che i cugini francesi non avessero all'epoca scrupoli ad agire sul territorio italiano è provato da una serie di fatti. Il 14 agosto una serie di candelotti fanno saltare i ponti radio di una società all'Elba che serve anche *Radio Corsica International*. Si sospetta sia opera dei servizi di Parigi. Sempre nel 1980, a Genova la nave libica Dat

Assawari subisce un attentato, rivendicato da un fantomatico Fronte di liberazione maltese. Siga dietro cui sembrano muoversi i servizi francesi e inglesi.

Ma torniamo a Pertini. Subito dopo la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto, Gheddafi gli invia un messaggio di cordoglio che il presidente italiano decide di non rendere pubblico, con «particolare rammarico» del Colonnello. Così l'ambasciatore italiano a Tripoli, Alessandro Quaroni, descrive l'umore di Gheddafi, in un telegramma cifrato del 14 settembre 1980 inviato alla Farnesina: il «colonnello era rimasto colpito da mancata menzione del messaggio di cordoglio al Presidente Pertini». Anche questo è contenuto del dossier Ustica desecretato da Matteo Renzi.

Come disse Rino Formica a *La Stampa* nel 1990, «questo incidente copre qualcosa di più importante dell'incidente stesso... Non voglio dire che il Dc9 sia stato abbattuto intenzionalmente, ma se si è trattato di un incidente non lo si è voluto dire subito perché, evidentemente, la causa è ancora più drammatica della tragedia». Formica era il ministro dei Trasporti a cui il direttore del Registro aeronautico italiano, Saverio Rana, nell'immediatezza degli eventi, aveva mostrato il tracciato del radar di Ciampino che mostra la manovra d'attacco di un caccia e un secondo aereo che fugge.

Passano i decenni e il dito socialista sui francesi, alzato per primo da Pertini, viene di nuovo puntato da Giuliano Amato che, nel settembre dell'anno scorso, chiede al presidente francese Emmanuel Macron di riconoscere il pasticcio che sarebbe stato combinato dal suo predecessore Giscard.

(Online una versione più lunga e le precedenti tre puntate della serie)

44 anni dopo

Un altro governo che non lavora per la verità

DARIA BONFIETTI

Manca ancora un pezzo, ripetiamo in questo anniversario, l'ultimo pezzo di verità su Ustica, quello che ci deve dire chi nella tragica notte del 27 giugno 1980 ha provocato la morte di 81 cittadini, violando i confini e la dignità del nostro Paese.

Parenti delle vittime

Anche questo governo è inadempiente

A che punto siamo: sappiamo dalla Sentenza ordinanza del giudice Priore (1999) la verità sulla tragica notte del 27 giugno 1980: «L'incidente al Dc9 è corso a seguito di azione militare di intercettamento, il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Nel 2008, il presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga ha affermato e testimoniato che il Dc9 Itavia è stato abbattuto da aerei francesi che volevano colpire il leader libico Gheddafi; per questo sono state riaperte le indagini dalla procura di Roma, che sono a tutt'oggi aperte. Da troppo tempo aspettiamo, vogliamo sapere cosa e come hanno risposto alle rogatorie internazionali i Paesi alleati coinvolti e non nascondiamo la preoccupazione che purtroppo, in questi anni, in qualche momento, sia mancata alla magistratura la determinazione che aveva caratterizzato altre stagioni di indagini. Questa troppo lunga attesa, questo prolungato silenzio, contribuiscono ad assopire

l'opinione pubblica, dando invece spazio a depistaggi e provocazioni. Chiedo con forza al governo Meloni una posizione coerente di verità e giustizia per le 81 vittime e per la dignità stessa del nostro paese, che voglia anche tener conto che il governo, (ministeri della difesa e dei trasporti), è stato condannato ai risarcimenti, ai parenti e all'Itavia, con più sentenze in sede civile, per non aver difeso l'incolumità dei i suoi cittadini e/o ostacolato la verità. Crediamo sia sempre più necessaria un'azione diplomatica decisa presso gli stati amici ed alleati che avevano aerei in volo quella notte attorno al Dc9. In questo sonno della ragione giudiziaria prosperano i mostri della menzogna, i depistaggi e addirittura in questi giorni assistiamo a richieste di censura preventiva. Siamo costretti in una sorta di insana par condicio a continuare a ripetere che la tesi della bomba è sostenuta da una perizia giudiziaria bocciata dai giudici stessi che l'avevano chiesta. Aggiungiamo che la destra, assecondando la tesi della bomba, rinnega i ben diversi percorsi che aveva fatto negli anni il Msi. E vogliamo anche in occasione di questo anniversario denunciare che il governo Meloni, dopo un'iniziale interesse, sta lasciando languire la attuazione della direttiva Renzi per la desecretazio-

ne degli atti per gli anni del terrorismo. Quello della Direttiva è un iter di grande rilevanza storica, iniziato nel 2014, che ha portato evidentemente a risultati positivi, ma che ha sempre mostrato, per Ustica, l'aspetto negativo della mancanza di documentazione coeva ai fatti (e un certo grado di precarietà nella tenuta complessiva della documentazione dello Stato, basti pensare che non esiste più l'archivio del ministero dei trasporti per gli anni del terrorismo). Intanto non prosegue la digitalizzazione degli atti dei processi di interesse storico e non trova attuazione il protocollo d'intesa con il ministero dell'istruzione firmato dalle associazioni delle vittime del terrorismo per la didattica nelle scuole. Per legare l'impegno per la verità e la memoria credo sia importante segnalare che a Bologna, proprio in questo anniversario, nascerà la Fondazione museo per la memoria di Ustica, Comune e Regione Emilia Romagna si uniranno alla associazione nel percorso di memoria dentro e fuori il museo. Continuiamo a chiedere e a lottare per poter scrivere l'ultimo pezzo di verità, e continuiamo ad impegnarci ancora, anche per la dignità del nostro Paese. *L'autrice è la presidente dell'associazione parenti delle vittime della strage di Ustica.*



A 44 anni dalla strage

Mattarella: manca la verità su Ustica, i Paesi amici collaborino

Su Ustica «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne». Sono passati 44 anni dalla sera in cui venne abbattuto il Dc9 Itavia con 81 passeggeri (inclusi undici bambini tra i due e gli undici anni e due con meno di 24 mesi). E il capo dello Stato, Sergio Mattarella, nell'anniversario della «strage di dimensioni immani», non ha voluto solo manifestare «profonda solidarietà ai familiari». Ma riconoscere loro di non essersi mai «arresi davanti a opacità, ostacoli, distorsioni e avere sempre cercato, pur in condizione di umana sofferenza, di fare luce su circostanze e responsabilità della tragedia». Mattarella ricorda anche che ci sono stati «uomini dello Stato che hanno compiuto con capacità e dedizione il loro dovere, che ha contribuito a diradare nebbie e ricostruire lo scenario». Purtroppo non tutti. Nè in Italia nè, appunto, «nei Paesi amici». E così su quella battaglia aerea in cui venne colpito il Dc9 Itavia ci sono state molte rivelazioni cominciate con lo scoop di Andrea Purgatori sul *Corriere* sull'abbattimento causato da un missile.

Ustica «resta una ferita

aperta anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica», dice Mattarella. Anche se, «sulla strada della verità passi significativi» ci sono stati. Ma la memoria, è il monito del presidente, «sia anche trasmissione, ai più giovani, dei valori che sorreggono la dignità e la forza di una comunità e le consentono di affrontare le circostanze più dolorose». Anche il presidente del Senato Ignazio La Russa, parla di «tragedia per cui è doveroso continuare a lavorare affinché si raggiunga la verità». E il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, chiede di «attuare tutte le iniziative indispensabili a fare luce». Daria Bonfietti, presidente dell'associazione familiari, punta il dito contro «inadempimenti» del governo sulla desecretazione: ancora non si trovano carte coeve alla strage e gli archivi del ministero dei Trasporti del periodo. Ma Palazzo Chigi smentisce: «Nessuna inerzia». Gli archivi erano scomparsi durante governi precedenti. «Desecretazioni e digitalizzazioni - assicura il governo - sono state rifinanziate».

Virginia Piccolillo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Il 27 giugno dell'80 il Dc9 Itavia partito da Bologna venne abbattuto nei cieli sopra Ustica: 81 morti

● Ieri il ricordo del presidente Mattarella (foto)



Ustica e l'appello di Mattarella che vuole la verità

di **Lirio Abbate**

Il Capo dello Stato Sergio Mattarella, nel 44esimo anniversario della strage di Ustica, ha dichiarato che «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare».

● a pagina 16

L'analisi

Quelle risposte che l'Italia attende da 44 anni

di **Lirio Abbate**

Il Capo dello Stato Sergio Mattarella in occasione del 44esimo anniversario della strage di Ustica, ha dichiarato che «La Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980». Perché l'abbattimento del Dc9 Itavia su cui viaggiavano 81 persone e fra questi 13 bambini, assassinati, è un intrigo internazionale, una storia ancora non chiarita con un tempo infinito per chi aspetta di conoscere la verità su ciò che si è verificato la sera di 44 anni fa nel cielo del Tirreno. Lì c'erano aerei militari che si incrociavano con il Dc9. Una serie di caccia che decollavano anche dalla base francese di Solenzara, una struttura dell'Armée de l'air situata in Corsica vicina alla costa tirrenica, e probabilmente anche da una portaerei. I francesi all'epoca risposero alle richieste degli italiani sostenendo che la base era chiusa e pure i radar. Ma la verità non è questa, perché è stata celata. Ufficialmente non c'era alcuna esercitazione, ma il traffico è stato impresso da alcuni radar e trascritto nei plot che fortunatamente dopo tanti anni dalla strage gli inquirenti e i

difensori dei familiari delle vittime sono riusciti a recuperare e analizzare. Ci sono le tracce degli aerei, ci sono le rotte, ma non si riesce ad avere ufficialmente la paternità di questo traffico e in particolare di alcuni aerei "non identificati". Tutto ciò ha portato ad abbattere il volo di linea che da Bologna stava raggiungendo Palermo.

Dai "Paesi amici" si attendono tante risposte riferite alla sera del 27 giugno 1980. A cominciare da quali caccia erano in volo sul Tirreno. Il motivo che li ha portati a incrociare più volte il Dc9. A riscontrare questo scenario sono arrivate sedici anni fa le dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il quale – anche se con notevole ritardo rispetto ai fatti – ha detto davanti ai giudici del tribunale civile di Palermo che a tirare giù il volo con i passeggeri erano stati i francesi. E lo scorso settembre l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato ha detto a Simonetta Fiori in una intervista a *Repubblica* che il Dc9 fu abbattuto da un missile francese e per questo chiedeva al presidente Macron di scusarsi con l'Italia. Di questa strage in questi lunghi anni si è scritto molto. Si sono svelati episodi sconcertanti e sono stati smascherati tanti depistaggi alcuni

dei quali avevano come obiettivo quello di azzerare le responsabilità dei vertici militari e dei servizi segreti dell'epoca.

Le certezze documentate fino adesso sono concrete: la prima è che il Dc9 non è precipitato a causa di una bomba; che nello spazio aereo che stava percorrendo c'erano altri velivoli, alcuni dei quali appartenenti a paesi Nato; la base militare francese a Solenzara quella sera era molto attiva; il giudice Rosario Priore scrive nella sua sentenza-ordinanza che l'aereo civile è stato abbattuto nel corso di una guerra aerea scoppiata attorno al Dc9. I paesi amici conoscono molte cose ancora oscure di quella tragica sera del 1980. Il presidente Mattarella ne chiede la collaborazione ed è il caso che si attivi anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a sollecitare non solo collaborazione, ma anche l'apertura di cassetti rimasti chiusi per poter arrivare alla verità sull'uccisione di 81 persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Invece
Concita

DS3374 DS3374

Non si può smettere di pretendere

Chi è più forte
scrive la storia,
chi è più debole
la subisce

di Concita De Gregorio

Ricorrevano ieri 44 anni dalla strage di Ustica. Un aereo DC9 dell'Itavia fu abbattuto, morirono ottantuno persone, civili,

che viaggiavano da Bologna a Palermo. Da chi e perché è una storia di cui dopo quasi mezzo secolo non si conosce la verità. «Manca l'ultimo pezzo», ha detto ieri Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime. «L'aereo è stato abbattuto all'interno di un'azione di guerra aerea», ha scritto nella sentenza il giudice Priore.

Il presidente Sergio Mattarella ha parlato ieri di «una ferita aperta anche perché una parte di verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica». Il 12 poi chiesto, il Presidente, la «collaborazione di Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne». Il riferimento è alla Francia, paese che fin dalla sera stessa delle strage apparve coinvolto della tragedia,

ma per molti anni neppure questo si è saputo. Andrea Purgatori ha scritto decine e decine di articoli, è stato forse il giornalista che con più perizia e ostinazione ha continuato a cercare i tasselli mancanti.

Il suo lavoro, buona parte almeno, è custodito al Museo della memoria di Bologna dove ieri si è inaugurata una stagione di incontri che proseguirà tutta l'estate. È questa un'occasione per ricordare al governo di continuare a chiedere conto dei fatti, per non arrendersi a quello che Bonfietti chiama «il sonno della giustizia», per raccontare ai più giovani uno dei grandi misteri d'Italia e spiegar loro che le ferite, quando non si chiudono e si cicatrizzano, si infettano, vanno in putrefazione, possono portare all'amputazione e alla morte. Di un corpo vivo, di una coscienza, di un Paese intero. È una storia esemplare, nel senso che è da esempio di mille altre storie minori che continuano ad accadere nelle nostre vite, ogni giorno: tutti sappiamo, in qualche modo, che cosa significhi subire un torto, perdere qualcuno e non avere giustizia. Non sapere neppure cosa esattamente è accaduto: per inerzia, per omertà, per corruzione, perché chi è più forte scrive la storia e chi è più debole la subisce. È per questo che non si può smettere di pretendere, di ricordare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anniversario della tragedia del Dc9 Itavia

DS3374

DS3374

Ustica, l'appello di Mattarella “Manca la verità sulla strage i Paesi amici collaborino”

di Eleonora Capelli

BOLOGNA – Dopo 44 anni, la strage di Ustica «resta una ferita aperta, anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica». Per questo «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione, anche ai Paesi amici, per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980». Le parole nette del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ieri sono state lette a Bologna, nell'aula del Consiglio comunale, davanti a Pasquale Diodato, 86 anni, che quel 27 giugno del 1980, sul Dc9 Itavia diretto da Bologna a Palermo, perse la moglie e i 3 figli. Il più piccolo non aveva neanche un anno. I familiari delle vittime, riuniti per ricordare le 81 persone morte nella strage, hanno risposto per bocca di Daria Bonfietti: «Grazie, Presidente». La ricerca del pezzo mancante di verità è quello che ora «deve restituire la politica con la sua

azione»: desecretazione degli atti e impegno diplomatico.

Dopo l'intervista a Giuliano Amato pubblicata da *Repubblica* lo scorso settembre, in cui l'ex premier indicava come «versione più credibile» quella della responsabilità dell'aeronautica francese, si moltiplicano i tasselli che completano il quadro. «Si voleva colpire Gheddafi, in volo su un Mig della sua aviazione – spiegò Amato – ma fu avvertito del pericolo e non salì sull'aereo, il missile sganciato contro il Mig finì per colpire il Dc9 Itavia che si inabissò con 81 innocenti». Pochi giorni fa, l'ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma ha rivelato alla *Rai* che non fornì all'epoca i tracciati radar della base di Solenzara in Corsica, dicendo che erano spenti.

Secondo il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, ora ci si trova «a pochi centimetri dalla verità». «Non c'è niente altro da scoprire circa il contesto in cui il Dc9 Itavia è stato abbattuto – spiega Bonfietti – l'ulti-

mo pezzo di verità ci deve dire chi colpì un aereo civile nei nostri cieli». Un altro rischio si delinea all'orizzonte: quello delle spiegazioni alternative, delle piste fasulle. «Preoccupa che sulle posizioni del partito della bomba (che sarebbe esplosa nella toilette di bordo, ndr), di Carlo Giovanardi e di qualche generale in pensione – ha detto Bonfietti – vada sempre più schierandosi la destra parlamentare. Ora vanno denunciate le inadempienze del governo italiano sulla desecretazione degli atti». Alla tenacia dei familiari delle vittime è andato ieri il pensiero di Mattarella, perché «non si sono arresi davanti a opacità, ostacoli, distorsioni e hanno sempre cercato di fare luce sulle responsabilità della tragedia». «La loro opera, unita a quella di uomini dello Stato che hanno compiuto con capacità e dedizione il loro dovere – ha detto il Presidente – ha contribuito a diradare nebbie e a ricostruire lo scenario di quel tragico evento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE

Le vittime furono 81: «Una ferita ancora aperta dopo 44 anni»

Mattarella e la verità su Ustica

«I Paesi amici collaborino»

GIANNI DI CAPUA

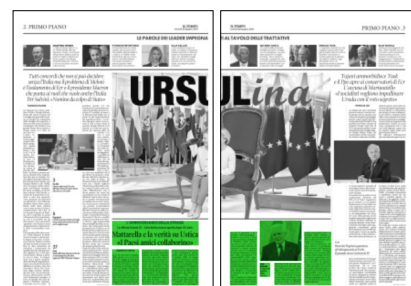
●●● A 44 anni dal 27 giugno 1980, giorno in cui il volo DC-9 in viaggio da Bologna a Palermo precipitò in mare tra l'isola di Ustica e quella di Ponza, è arrivato l'intervento di Sergio Mattarella. Che chiede un cambio di passo per far piena luce su quanto successo nei cieli italiani. «Nel cielo di Ustica, 44 anni or sono, si compì una strage di dimensioni immani. Rimasero uccise tutte le 81 persone a bordo. La Repubblica fu profondamente segnata da quella tragedia, che resta una ferita aperta anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica», la presa di posizione dal Quirinale nel 44° anniversario. «La Repubblica - l'avvertimento di Mattarella, che sembra poi rivolgersi alla Francia - non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980. Al tempo stesso la memoria è anche trasmissione, ai più giovani, dei valori di impegno civile che sorreggono la dignità e la forza di una comunità e le consentono di affrontare le circostanze più dolorose e difficili». «Nel giorno dell'anniversario - ha proseguito il capo dello Stato sulla vicenda che portò alla scomparsa di 77 passeggeri, tra cui 11 bambini, e di 4 membri dell'equipaggio - desidero rinnovare i sensi di una profonda solidarietà ai familiari delle vittime, che non si sono arresi davanti a opacità, ostacoli, distorsioni e hanno sempre cercato, pur in condizione di umana sofferenza, di fare

luce sulle circostanze e le responsabilità della tragedia. La loro opera, unita a quella di uomini dello Stato che hanno compiuto con capacità e dedizione il loro dovere, ha contribuito a diradare nebbie e a ricostruire lo scenario di quel tragico evento».

Oltre a quello di Mattarella c'è stato anche l'intervento del presidente del Senato Ignazio La Russa: «Commemoriamo le 81 persone che hanno perso la vita il 27 giugno 1980 quando, al largo di Ustica, un DC-9 della società Itavia è precipitato in mare. Una tragedia per la quale è doveroso continuare a lavorare affinché si raggiunga la piena verità. Lo dobbiamo - non si nasconde la seconda carica dello Stato - ai familiari delle vittime, ai quali in questa giornata desidero rinnovare il mio messaggio di vicinanza».

«A 44 anni di distanza - ha detto invece il presidente della Camera dei deputati, Lorenzo Fontana - il dolore si rinnova nel ricordo delle vittime della strage di Ustica, mentre il pensiero va alle loro famiglie, ai loro cari, alle comunità di appartenenza. La strada della verità e della giustizia non dovrà mai essere abbandonata, attuando tutte le iniziative indispensabili a fare luce su quanto accaduto. È questo il primo impegno che si deve a chi perse la vita in quel tragico giorno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICORRENZA 44 ANNI DOPO

Ustica, Giovanardi: “Sulla strage c’è una sola verità Lavoriamo per trovare i colpevoli”

ELEONORA CIAFFOLONI

a pagina 3

INTERVISTA A CARLO GIOVANARDI

Ustica: “C’è solo una verità, lavoriamo per trovare i colpevoli”

di ELEONORA CIAFFOLONI

Sono trascorsi 44 anni da quando nel tratto meridionale del Mar Tirreno, tra le isole di Ponza e Ustica, l'aereo IH870 della compagnia Itavia esplose in volo e si inabissò. Il volo, partito dall'aeroporto di Bologna-Guglielmo Marconi e diretto a Palermo-Punta Raisi, trasportava 81 persone: 77 passeggeri e quattro membri dell'equipaggio, che persero tutti la vita. Una tragedia su cui i riflettori dell'opinione pubblica si riaccendono ogni 27 giugno. A farlo, ieri, è stato anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha ricordato quella di Ustica come una tragedia “immane” e ha anche assicurato che “La Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel

che avvenne”.

“Una dichiarazione equilibrata” l’ha definita l’ex ministro Carlo Giovanardi, poiché, spiega, “sono ancora in discussione due versioni: quella della battaglia aerea e quella della bomba”. Una dichiarazione allo stesso tempo condivisibile visto che la prospettiva di ricostruire l'accaduto “smentisce tutta la prosopopea istituzionale guidata da Daria Bonfietti che racconta la bugia cosmica che ci sarebbe stata da qualche parte una battaglia aerea e il lancio di un missile, però mai accertato”.

La versione di Bonfietti è stata ribadita in occasione del report di Massimo Giletti, perché non regge?

“Bonfietti è una bugiarda matricolata. Racconta che la verità è contenuta nella sentenza ordinanza del giudice priore e non dice che questa, nel vecchio rito, era l’atto con cui il priore ha assolto alcuni imputati con sentenza e, con ordinanza ha rinviato a giudizio i generali, i quali alla fine del processo sono stati assolti con formula piena perché il fatto non sussiste. Quella della battaglia aerea – hanno scritto i giudici – è una fantasia. È come se Bonfietti dicesse che Enzo Tortora è uno



spacciatore di droga perché venne rinviato a giudizio come spacciatore, omettendo però di dire che fu assolto con formula piena. Siamo di fronte a mistificazione continua della realtà, mentre invece dal punto di vista governativo, delle perizie tecniche, del processo penale, è stato accertato che l'aereo è esploso per una bomba collocata nella toilette di bordo”.

Due versioni che, tuttavia, tornano.

“In realtà, solo una è suffragata dal processo penale, con sentenza passata in giudicato; da una perizia firmata dagli 11 più grandi periti internazionali in materia aeronautica; dal governo italiano che in Parlamento, attraverso il sottoscritto e con una sterminata documentazione, ha dimostrato che l'aereo venne abbattuto da una bomba. Le altre versioni sono di fantascienza, dagli americani, ai francesi, inglesi, libici, gli ufo, fino agli israeliani, che sono l'ultima novità. In tutti i Paesi del mondo quando i periti hanno accertato le ragioni tecniche di un incidente aereo, i magistrati cercano i responsabili. Solo da noi, una volta accertata la causa scientificamente – e cioè la bomba a bordo - si continuano a

inventare stravaganti teorie politiche”.

Come Associazione per la verità sul disastro aereo di Ustica, quali sono i prossimi passi?

“Noi ci siamo opposti alla richiesta del Pubblico Ministero di archiviare le indagini. Noi vogliamo che continuino, vogliamo sapere chi ha messo la bomba a bordo dell'aereo e ha ammazzato 81 persone. Soprattutto, alla luce di tutto quello che è stato desecretato da due anni a questa parte, cioè tutto il carteggio da Beirut del colonnello Giovannone, che la mattina del 27 giugno 1980 avvertì che eravamo nell'imminenza dell'attentato. Ora le carte sono desecretate e sono nell'archivio di stato, ma su queste è calata una cortina di silenzio. Capisco la prudenza, ma non al punto di continuare a mettere in croce i generali dell'aeronautica e compromettere rapporti con Paesi amici con la balla della battaglia aerea”.



La sferzata di Mattarella

DS3374 «I Paesi amici collaborino su Ustica»

Su Ustica i Paesi amici collaborino, perché una piena verità ancora manca. Il presidente Mattarella chiede alla Francia, senza nominarla, di «ricomporre quel che avvenne» 44 anni fa.

D'Amato e Carbutti a p. 6

Ustica 44 anni dopo

La sferzata di Mattarella

«Manca ancora la verità I Paesi amici collaborino»

Il richiamo del presidente della Repubblica nell'anniversario della strage Riferimento implicito alla Francia che non ha mai fornito i tracciati radar «Ciò contrasta col bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica»

di **Alessandro D'Amato**
ROMA

Su Ustica i Paesi amici collaborino, perché una piena verità ancora manca. Nel giorno del 44esimo anniversario della strage di Ustica il presidente della Repubblica Sergio Mattarella chiede alla Francia, senza nominarla, di «ricomporre pienamente quel che avvenne» nel 1980, quando morirono 81 persone a bordo del Dc9 Itavia in volo da Bologna a Palermo. E le parole del Quirinale arrivano dopo l'intervista rilasciata dall'ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma per lo speciale della Rai *Ustica: una breccia nel muro*: Parigi non ha mai fornito i tracciati radar della base aerea di Solenzara in Corsica, sostenendo che fossero spenti. Ma era una bugia inventata per cavarsela a causa del silenzio imposto dalla gerarchia militare.

MATTARELLA SU USTICA

«Nel cielo di Ustica, 44 anni or sono, si compì una strage di dimensioni immani. Rimasero uccise tutte le 81 persone a bordo del DC9 in volo da Bologna a Pa-

lermo. La Repubblica fu profondamente segnata da quella tragedia, che resta una ferita aperta anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica», dice Mattarella. Per questo, aggiunge, «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne». Il Capo dello Stato manda anche la sua solidarietà ai familiari delle vittime, «che non si sono arresi davanti a opacità, ostacoli, distorsioni. La loro opera, unita a quella di uomini dello Stato che hanno compiuto il loro dovere, ha contribuito a diradare nebbie su quel tragico evento».

LE REAZIONI

E proprio Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage, chiama in causa gli alleati dell'Italia su quella notte di 44 anni fa: «Non sono mica nemici la Francia, l'America, l'Inghilterra, il Belgio, che quella notte erano in cielo. Che cosa ci facevano? Non riusciamo a farcelo dire». Second

do Bonfietti «la magistratura fa quello che può, fa le rogatorie. Mica può andare là con le armi a chiedere conto. Ci deve andare la politica, la diplomazia, a indurre comportamenti diversi». Interviene anche il sindaco di Bologna Matteo Lepore: «Credo che le sue parole non siano affatto di circostanza. Non lo sono mai state, in particolare per le nostre stragi, ma in particolare quest'anno sono importanti, perché il capo dello Stato rappresenta la nazione e chiedere la collaborazione da parte di tutti gli Stati alleati credo sia importante per riaffermare il ruolo delle nostre istituzioni repubblicane».

LE ISTITUZIONI

Anche la seconda e terza carica dello Stato dicono la loro. Igna-



zio La Russa, presidente del Senato: «È doveroso continuare a lavorare affinché si raggiunga la piena verità. Lo dobbiamo ai familiari delle vittime». Lorenzo Fontana, presidente della Camera: «La strada della verità e della giustizia non dovrà mai essere abbandonata, attuando tutte le iniziative indispensabili a fare luce su quanto accaduto». Interviene anche il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia: «Troppi indizi ci portano a pensare che sui cieli d'Italia si consumò un atto di guerra tra una potenza occidentale e il regime libico, come qualche tempo fa rivelarono Giuliano Amato e l'ex presidente Francesco Cossiga. Chi sa parli, Francia e Usa collaborino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il DC9 e gli 81 morti

VOLO DA BOLOGNA A PALERMO



I resti dell'aereo Itavia

Conservati a Bologna

Il 27 giugno del 1980, alle 20.59, un aereo DC9 Itavia con 81 persone a bordo, partito da Bologna e diretto a Palermo, precipita nelle acque di mare comprese tra Ponza e Ustica